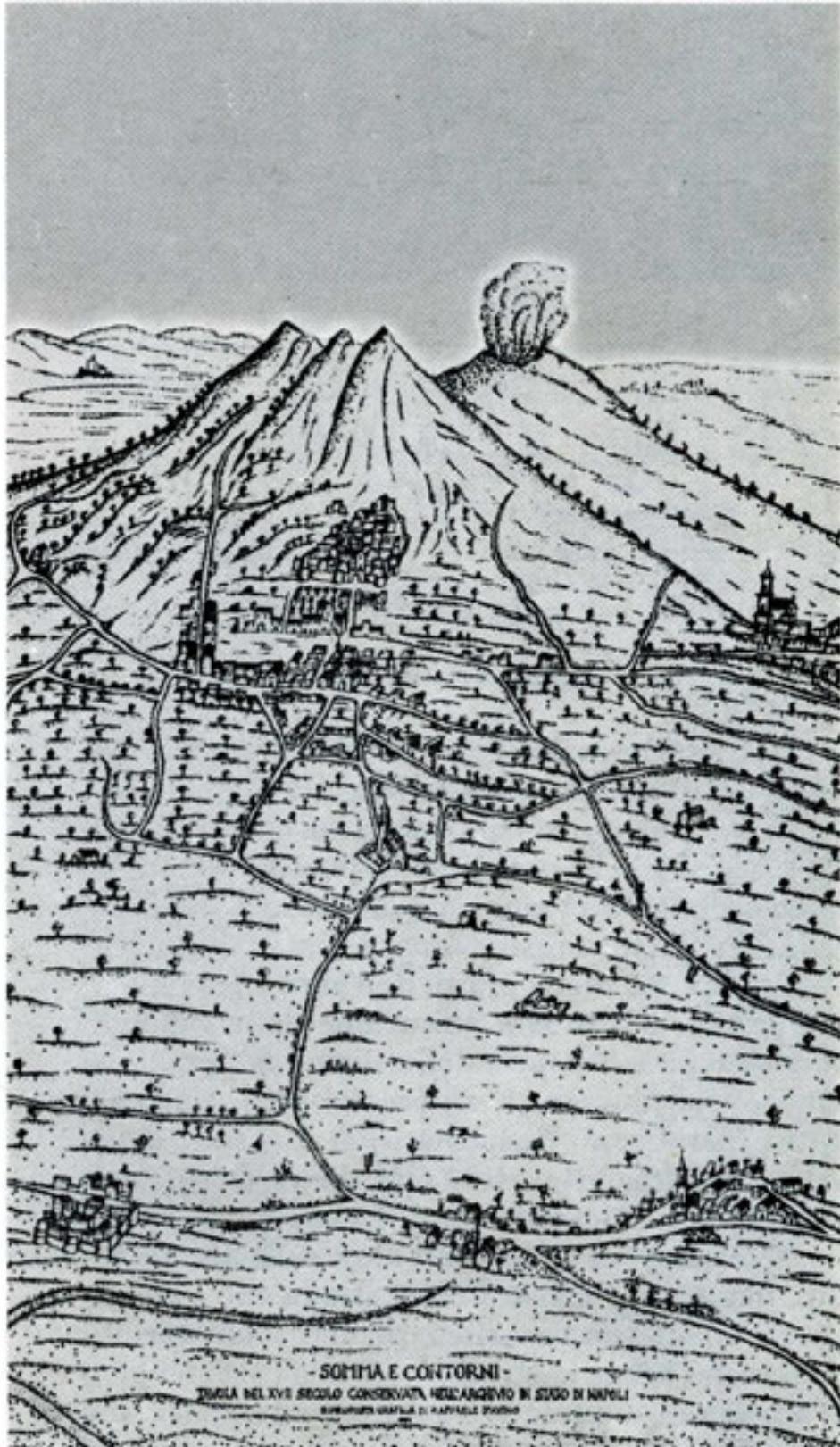


S O M M A R I O

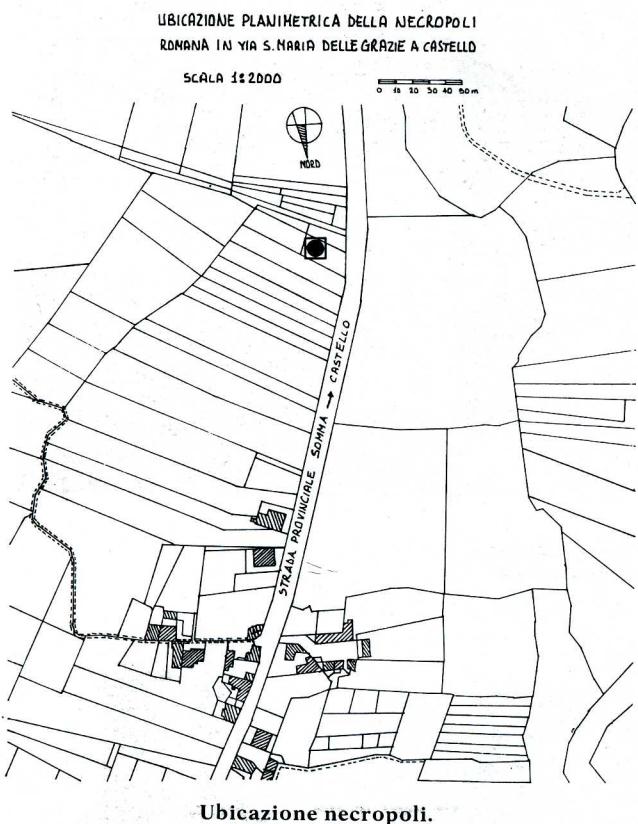
— Necropoli in via S. Maria delle Grazie a Castello	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— L'approvvigionamento idrico a Somma, dalla cisterna all'acquedotto vesuviano	<i>Giorgio Cocozza</i>	» 5
— Le Madonne delle Grazie della cripta di S. Maria del Pozzo	<i>Antonio Bove</i>	» 12
— I chirotteri dell'area Somma-Vesuvio	<i>Luciano Di Nardo</i>	» 16
— Pittura settecentesca a Somma - Il caso di Angelo Mozzillo	<i>Rosario Pinto - Domenico Natale</i>	» 20
— Allevamenti avicoli	<i>Vincenzo Romano</i>	» 25
— Le associazioni della Madonna dell'Arco	<i>Alessandro Masulli</i>	» 26
— Ad Antonio Raia	<i>Domenico Russo</i>	» 28
— Dal seno alla maternità	<i>Pasquale Ricciardi</i>	» 29
— Incontro con Fabrizia Ramondini	<i>Ciro Raia</i>	» 31

In copertina:

Colonne romane inserite in un ninfeo nel giardino del palazzo Gerace.



NECROPOLI IN VIA S. MARIA DELLE GRAZIE A CASTELLO



Ubicazione necropoli.

Durante la realizzazione della strada provinciale per il santuario di S. Maria a Castello nel 1960, per sostituire l'antico tratturo impercorribile si a piedi che con mezzi trainati o meccanici specie dopo le piogge, con un nastro d'asfalto, vennero alla luce resti di epoca romana.

A circa 350 metri più su dell'antica piazza San Lorenzo e dell'attuale ubicazione della cappellina dedicata a S. Maria delle Grazie a Castello si rinvennero numerose anfore ed altri materiali fittili, che furono trasportati più a monte, insieme ad altri materiali di risulta, dietro il costruendo complesso del ristorante "E rose rosse".

A distanza di circa venti anni sullo stesso posto, nella parte sinistra della strada che s'inerpicava sul monte, in occasione di uno sbancamento di terreno per la costruzione di una casa per civili abitazioni, a quota 275 sul livello del mare, si è ripresentata la zona archeologica con ulteriori rinvenimenti.

Sono venute alla luce numerose anfore di diverse specie, interrate orizzontalmente, a circa due metri di profondità rispetto al piano di campagna fino ad allora coltivato a viti e ad albicocchi.

Oltre alle anfore furono poi osservati grossi

tegoloni di argilla, interi e spezzati, alcuni presentavano ancora traccia di malta nelle parti estreme, e molte parti di ossa umane ormai completamente calcinate ed in fase di decomposizione totale, tanto che al solo tocco si sfaldavano immediatamente.

Dal dr. Domenico Russo furono riconosciuti, in una delle anfore spezzate, i fragili resti di ossa di un bambino e disperse nella sabbia rivoltata alti residui di ossa di persone adulte.

Il materiale archeologico, componente diverse inumazioni, si trovava in uno strato di sabbia molto fine ed uniforme di una colorazione grigio-scura e nella sezione dello sterro si presentava a circa un metro di altezza dal nuovo piano di calpestio.

Sulla zona non ancora manomessa, nella parte interna del fondo rispetto alla strada, di ergeva una casetta rurale adibita a deposito per attrezzi agricoli e per la conservazione di derrate.

Le anfore interrate erano simili a quelle usate per la conservazione di vini o di oli e di altri prodotti dell'agricoltura.

In parte riempite di sabbia, affluitavi in epoche successive all'interramento iniziale, le anfore presentavano nel loro interno, frammisti nella sedimentazione arenosa, ancora residui di ossa umane.

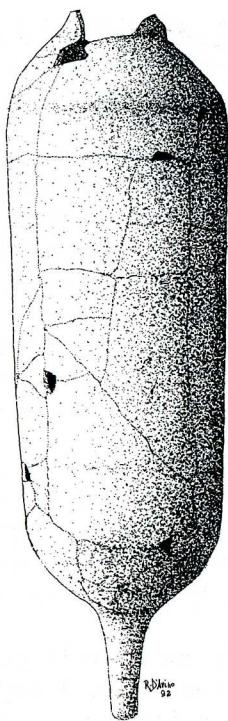
Da questi particolari, — il sotterramento delle anfore a filari orizzonti e i residui ossei —, subito si addivenne alla conclusione che ci si trovava di fronte ad una zona cimiteriale, ancora confermata dalla presenza di tegole accoppiate e messe affrontate in modo da creare spazi vuoti per la protezione di cadaveri.

Vi era quindi accoppiata la sepoltura in anfore, utilizzata probabilmente per l'inumazione di bambini (le anfore venivano segate o spezzate all'altezza della spalla e vi si inserivano le ossa), e quella del tipo caratteristico dell'epoca romana detto "a cappuccina", confezionata con grossi tegoloni composti a capanna (si utilizzavano in genere tre tegole per lato e due per chiudere le estremità).

Le anfore affioranti presentavano diverse forme e dimensioni, come pure erano differenti nella composizione del materiale cretaceo.

La tipologia comunque, dopo un primo esame, era assegnabile a prodotti del III secolo dopo Cristo, la stessa datazione attribuibile all'intero complesso funerario.

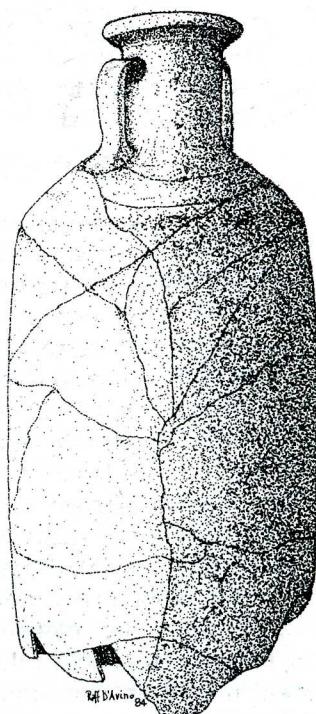
La necropoli, che aveva evidenziato circa una decina di tombe, non poteva esattamente definir-



**Anfora tipo Africana I sul luogo
(Foto R. D'Avino) e ricostruzione.**



**Anfora tipo Africana II sul luogo
(Foto R. D'Avino) e ricostruzione.**



si nella sua interezza, sia per la parte anteriore del tutto asportata, sia per la parte posteriore non analizzabile per la sovrapposizione ancora esistente del materiale arenoso, che andava ad estendersi al di sotto della cassetta rurale.

Diverse anfore poi giacevano spezzate e di-

sperse, già precedentemente rovistrate dagli operai del cantiere. Qua e là dalla sabbia emergevano residui di ossa umane di vario tipo.

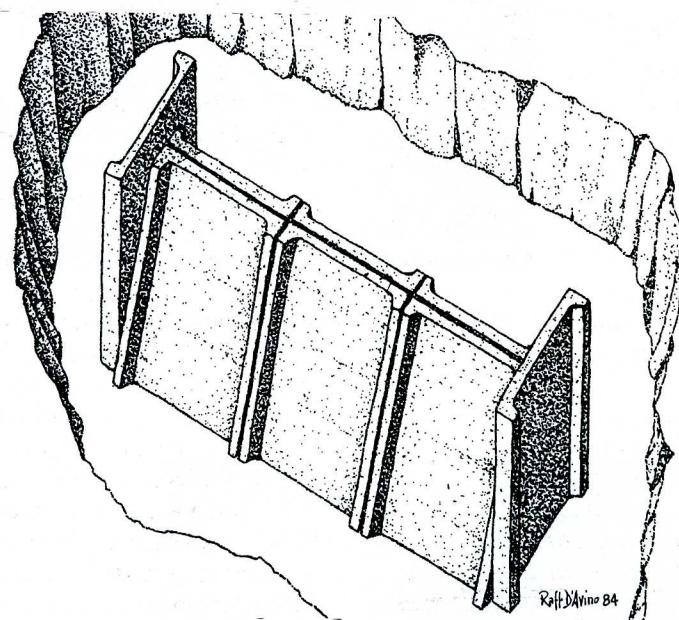
Solo nella parte superficiale dello sterro furono raccolti i frammenti esaminati e sotto descritti dal dr. Domenico Russo.

1) *Anfora mutila del fondo. Argilla rossa, ingubbiatura giallognola, collo tronco-conico, orlo dritto, anse piccole, corpo lungo e cilindrico.*

L'appartenenza è attribuita alla classe delle cosiddette Africane II.

2) *Grosso frammento di parte superiore di anfora. Argilla rossa, ingubbiatura arancio chiaro, orlo ad imbuto, anse piccole impostate appena al di sotto dell'orlo.*

L'appartenenza è attribuita alle Africane I.



Tomba a cappuccina.

3) *Quattro frammenti di parti di anfore tipo Africane II.*

4) *Anfora mutila della parte superiore. Africana II, argilla rosso mattone, ingubbiatura esterna marroncino.*

5) *Tegole n° 2. Argilla rosso mattone, misura 41x52.*

Si constata qui la sola presenza di anfore tipo Africana I e II.

L'africana I, detta anche tipo "Africano piccolo", è databile verso la seconda metà del II secolo d. Chr., epoca in cui compare ad Ostia e a Tipasa.

Prodotta nell'Africa settentrionale era usata probabilmente per il trasporto di garum od olive.

Del tipo africano piccolo non si è mai rinvenuta nessuna forma intera nella nostra zona per cui questo ritrovamento deve essere considerato molto interessante.

Il tipo Africano grande, o Africana II, è invece sicuramente un'anfora olearia prodotta nella stessa area della zona del tipo I (Bizalewa).

Tchernia dà come data iniziale delle produzioni la fine del II secolo ed il suo uso è attestato in diverse regioni durante il III e il IV secolo.

Riprendendo il discorso sulla necropoli di Santa Maria delle Grazie a Castello diciamo che a testimoniare la povertà del sito c'è la mancanza assoluta di qualsiasi elemento di corredo funerario; infatti tra i residui archeologi affiorati nella sezione dello sbancamento non si è rivenuto alcun oggetto o parte di esso da poter attribuire al corredo funerario.

Non siamo quindi in possesso di molti elementi per datare con certezza questo sito ar-

cheologico d'inumazione (nelle vicinanze non compaiono neppure insediamenti abitativi a noi conosciuti che possano ad esso rapportarsi), nè possiamo dare dati certi circa la sua estensione e la sua corposità, ma la grande quantità di elementi fittili spezzettati riferentisi ad anfore, ascrivibili ai tipi di Africana II, ci porta a considerare, con una certa approssimazione, il sito archeologico frequentato intorno al III/IV secolo dopo Cristo.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

D'AVINO Raffaele, *La zona di Somma al tempo di Roma*, in "Summana" N° 3, aprile 1985, Marigliano 1985.

RUSSO Domenico, *Un rinvenimento archeologico sulla statale 268*, in "Summana" N° 11, dicembre 1987, Marigliano 1987.

D'AVINO Raffaele - RUSSO Domenico, *Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d. Chr. nel territorio di Somma Vesuviana*, in "Atti del 3° convegno dei Gruppi Archeologici della Campania", Nola 1982, Inedito.

RUSSO Domenico, *Usi funerari e necropoli romane a Somma*, in "Summana" n° 2, Dicembre 1984, Marigliano 1984.

L'APPROVVIGIONAMENTO IDRICO A SOMMA DALLA CISTERNA ALL'ACQUEDOTTO VESUVIANO

Nel 1861 il sindaco Pellegrino dichiarò davanti al Consiglio Comunale che *"fra le altre sventure del Comune di Somma è quella di non aver sorgenti di acqua, e di avere invece penuria di pubbliche cisterne. Nei mesi estivi per soddisfare le necessità della popolazione si deve ricorrere ai paesi sottostanti per questo elemento così importante e prezioso"*.

In sostanza le risorse idriche locali dipendevano unicamente dalla Divina Provvidenza.

Infatti, lungo tutti i secoli della sua storia il popolo di Somma per approvvigionarsi d'acqua aveva fatto ricorso alle cisterne private e pubbliche esistenti sul territorio.

Il numero delle cisterne pubbliche aumentò nel tempo in relazione alla crescita della popolazione e all'espandersi del centro abitato.

I 2700 abitanti che si contavano alla metà del XVI secolo diventarono circa 10.000 all'inizio del 1900.

Tra le cisterne più antiche, che fornirono l'acqua ai cittadini di Somma, ricordiamo quelle del Convento di S. Domenico, che, secondo una cronaca di fine '700, riusciva, in periodo di prolungata siccità, a soddisfare le esigenze di tutta la popolazione del centro per circa sei mesi; quella del convento di S. Maria del Pozzo, quella della contrada Seggiari e quella, molto grande, costruita in piazza Trivio tra il 1862 e il 1864.

Per la loro importanza vanno pure ricordati l'antichissimo pozzo sorgivo della Villa Paradiso di S. Maria del Pozzo, le cui acque, unitamente a quelle di altre sorgenti, vennero incanalate nell'acquedotto fatto costruire da Carlo III di Borbone per alimentare la Reggia di Portici e i due pozzi anch'essi sorgivi della grancia gesuitica di S. Sossio.

L'acqua delle cisterne, scarsamente igienica e spesso veicolo di infezioni epidemiche, non dava la necessaria sicurezza di un rifornimento costante specie nei mesi estivi.

Per soddisfare le crescenti esigenze di una comunità in espansione e proiettata verso il progresso civile bisognava dare soluzioni più adeguate e moderne al problema dell'approvvigionamento idrico.

L'epidemia colerica del 1884, che fece tante vittime specie nei comuni della provincia di Napoli (a Somma morirono di colera 6 persone), spinse gli amministratori locali a studiare idonee soluzioni per rifornire le popolazioni di acqua potabile e in quantità sufficiente.

Ormai era convinzione generalizzata che la causa principale delle continue "invasioni coleriche"

che" era la mancanza di acqua "di buona qualità".

La necessità di disporre di acqua potabile e a condizioni economiche accettabili spinse, nel 1892, i comuni vesuviani di Cercola, San Sebastiano, Massa di Somma, Sant'Anastasia, Somma Vesuviana ed Ottaviano a consorziarsi per affrontare unitariamente la soluzione del problema.

La sede del consorzio fu fissata nel comune di Cercola.

A rappresentare gli interessi di Somma in seno al consorzio stesso furono chiamati il sindaco Michele Troianiello e l'assessore avv. Francesco Auriemma, ai quali fu anche affidato l'incarico di redigere il regolamento interno del costituito organismo consortile e di stabilire "le necessarie relazioni e contatti" con le ditte che avrebbero dichiarato la loro disponibilità per costruire un acquedotto capace di adurre circa 4500 mc di acqua al giorno dalla collina di Cancello ai summenzionati comuni.

L'incarico di redigere il progetto di massima per la realizzazione dell'opera fu affidato all'ing. Benedetto Marzolla, esperto in costruzioni idrauliche. Il progetto doveva tener conto non solo del fabbisogno delle popolazioni dei comuni consorziati, ma anche dell'eventuale "trasformazione agraria dei terreni".

Purtroppo, le difficoltà finanziarie delle singole amministrazioni comunali e la complessità dei rapporti tra gli enti interessati non consentirono la realizzazione della progettata opera.

Nel mentre, in seno al Consorzio, andava avanti stancamente il dibattito sul problema, l'ing. Henry Pétot, direttore dell'acquedotto vesuviano, società satellite della "Compagnie d'Enterprises des Conduites d'Eau" di Liegi, con autonomia decisione iniziò la costruzione *"di una condutture da Cancello a Sant'Anastasia, volgendola verso S. Giorgio a Cremano, Portici e Torre, disgregando così l'unità dei comuni già consorziati"*.

Il comune di Somma Vesuviana, rimasto ormai isolato, e per giunta in posizione molto decentrata rispetto al nuovo acquedotto, per fare fronte alla scarsità di acqua determinata dai lunghi periodi di siccità acquistò dal comune di Napoli, negli anni 1894 e 1895 acqua di Serino per distribuirla *"alle famiglie povere del centro abitato"*. Il prezioso alimento fu trasportato da Napoli a Somma in vagoni cisterna con la ferrovia Napoli-Ottaviano, di recente costruzione.

Non mancarono però studi per valorizzare le sorgenti d'acqua della zona.

Nel 1898 il consigliere comunale, avv. Paolino

Angrisani, propose all'esecutivo dell'Amministrazione di Somma di utilizzare le sorgenti d'acqua esistenti sulle alture di Sant'Anastasia ("Olivella" e "Noce di Filippo" in contrada Olivella e la "Faraona" in contrada Amendolara) e quella, più importante, di S. Maria del Pozzo, che, come si è detto in precedenza, era stata incanalata, unitamente a quella di Ercolano, nell'acquedotto di Portici al tempo di Carlo III di Borbone.

Secondo l'Angrisani *"l'abbondanza e la bontà di queste acque... (erano) arra sicura per la definitiva soluzione del problema dell'acqua nel nostro Comune"*, anche sotto il profilo economico.

Egli consigliò pure *"che le deliberazioni a prendersi dal Consiglio, e pratiche a farsi per ottenere... la concessione (delle acque in questione di proprietà della Provincia di Napoli) siano menate innanzi con la maggiore oculatezza e segretezza... per evitare le possibili gelosie de' comuni limitrofi, e quindi sicuri ostacoli al conseguimento dello scopo"*.

Nonostante l'autorità ed il prestigio del proponente, il singolare progetto non ebbe attuazione perché:

1) l'Amministrazione Provinciale di Napoli negò la concessione dell'acqua;

2) l'ing. Enrico Morante, uno dei più valenti ingegneri idraulici dell'epoca, studiata la questione, affermò che le acque delle sorgenti locali, sopraccaricate di sali calcarei, non potevano essere utilizzate su scala comunale in quanto non costituivano una *"vera e propria vena d'acqua, ma semplici stillicidi e trasudamenti"*. In sostanza le predetti sorgenti avevano complessivamente, una portata non superiore ad un quarto di litro al secondo, pari a 21 mc al giorno; quantità questa assolutamente insufficiente rispetto al fabbisogno della popolazione.

Fu esaminata anche la possibilità di derivare l'acqua del Serino dai vicini comuni di Sant'Anastasia, Marigliano e Piazzolla di Nola, che erano già serviti da un acquedotto.

La soluzione ritenuta più conveniente, sia sotto il profilo tecnico che quello economico, fu quella di derivare l'acqua del Serino dal vicino comune di Marigliano, proprietario di una condotta da poco costruita che prelevava l'acqua sulla collina di Cancelllo.

Per rendere meno gravoso l'onere della nuova opera il Comune di Somma Vesuviana cercò di consorziarsi con quello di Ottaviano, che era alle prese con il medesimo problema.

Mentre il Consiglio Comunale di Somma discuteva nei dettagli il progetto – redatto dall'ing. Morante – e le implicazioni finanziarie ad esso connesse e procedeva a fatica nelle trattative con i comuni di Marigliano, per la concessione dell'acqua, e di Ottaviano per la costituzione di un consorzio, sopravvenne la spaventosa eruzione del Vesuvio del 1906, che costrinse gli ammini-

stratori dei comuni interessati ad accantonare l'iniziativa per mancanza dei fondi necessari.

In conseguenza dei gravissimi danni provocati dall'eruzione lo Stato emanò una legge speciale (la N. 390 del 19 luglio 1906) per aiutare le popolazioni maggiormente colpite.

Tra le provvidenze vi era la concessione ai comuni di Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, Boscorese, Somma Vesuviana e San Gennaro di Palma (ora Vesuviano) di mutui di favore per "la provvista di acqua potabile", ammontanti complessivamente a 800.000 lire.

Le opere relative dovevano essere compiute nel periodo di cinque anni dalla data di pubblicazione della legge stessa. Termine che venne largamente superato.

Le condizioni topografiche dei cinque comuni summenzionati, le loro precarie condizioni finanziarie, la lontananza dalle varie sorgenti che avrebbero potuto fornire l'acqua, l'esiguità dei mutui concessi, furono i motivi che indussero i comuni stessi a consorziarsi per realizzare una condotta di acqua potabile e per fissare, di comune accordo, i termini per la manutenzione e il funzionamento dell'acquedotto.

La costituzione del Consorzio per l'Acquedotto Vesuviano fu formalizzata con il decreto prefettizio del 18 aprile 1908 e la sua sede fu fissata nel comune di Ottaviano.

Organi del Consorzio erano l'Assemblea, il Consiglio d'Amministrazione e il Presidente. Gli atti dell'Assemblea e del Consiglio d'Amministrazione per essere giuridicamente validi dovevano essere ratificati rispettivamente dai Consigli Comunali e dalle Giunta Municipali (o Commissari prefettizi fino a tutto il 1910) dei singoli comuni consorziati.

La complessa procedura per la formazione degli atti alimentò un dibattito intenso e non sempre tranquillo in seno all'organismo consorile. Ognuno dei cinque comuni cercava di far prevalere le sue ragioni e i suoi interessi. La lotta diventò addirittura aspra quando si trattò di decidere circa la qualità di acqua da prescegliere e il progetto tecnico da adottare.

I progetti presentati furono tre:

a) progetto Marzolla-Cozzolino per l'incanalamento dell'acqua di Serino (rielaborazione del progetto Marzolla del 1897);

b) progetto Primicerio-D'Aniello per l'incanalamento dell'acqua delle sorgenti di Avella;

c) progetto della "Compagnie d'Enterprises des Conduites d'Eau" di Liegi, a firma dell'ing. Petot, per la canalizzazione dell'acqua di Serino.

Nella riunione del 14 marzo 1908, tenutasi in prefettura, i comuni consorziati decisero, all'unanimità di prescegliere l'acqua di Serino e di affidare ai Regi Commissari di Somma Vesuviana, Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, San Genna-

ro di Palma e al sindaco di Boscotrecase il compito di esaminare, in via preliminare, i progetti presentati e di avviare la pratica con il comune di Napoli per la concessione dell'acqua di Serino.

Il progetto Marzolla-Cozzolino, benché apprezzato sotto il profilo tecnico, fu scartato perché *"ritenuto poco vantaggioso per gli interessi dei comuni consorziati"* e *"destituito di garanzia finanziaria"*.

Tale decisione ebbe come conseguenza un lungo strascico giudiziario che si concluse con una transazione tra il Consorzio e gli ingg. Cozzolino e Marzolla. Quest'ultimo ebbe l'incarico di direttore dei lavori della rete di distribuzione interna nei comuni del Consorzio.

Anche il progetto Primicerio-D'Aniello per la canalizzazione delle acque delle sorgenti di Avella venne accantonato dopo che accurate perizie chimiche, batteriologiche e quantitative (accertamento della portata media giornaliera delle sorgenti in periodo di minima), dimostrarono l'incapacità delle sorgenti avellane di soddisfare il fabbisogno dei circa 49.000 abitanti dei comuni consorziati.

La scelta, quindi, cadde sul progetto della "Compagnie d'Enterprises des Conduites d'Eau" che fu valutato il "più adatto allo scopo" e che dava maggiore garanzia per la solidità finanziaria della Società, la quale, in Italia, era rappresentata dal cav. Nunziante Liguori.

I rappresentanti del comune di Somma in seno al Consorzio, pur dispiaciuti *"che la costruzione dell'acquedotto non doveva eseguirsi con capitali italiani e da ingegneri napoletani"*, approvarono il progetto prescelto.

Ratificata la deliberazione dell'Assemblea consortile dai singoli Consigli Comunali, il Consorzio avviò le trattative con la Compagnia di Liegi, che si conclusero con il compromesso stipulato il 28 settembre 1908.

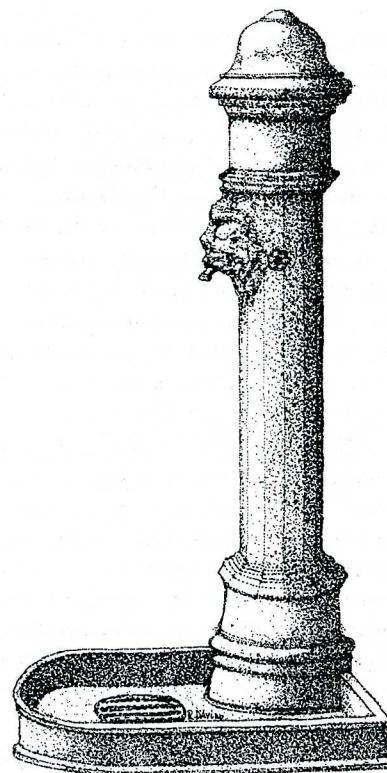
Con il predetto atto la Compagnia di Liegi faceva promessa di:

1) costruire *"a sue spese e per suo conto un acquedotto a circuito completo intorno al Vesuvio, di portata di mc 6840 nel primo tratto fino a Brusiano e che possa si biforca(va), convogliando mc 3480 lungo il versante occidentale e mc 3000 lungo il versante orientale, nei quali ultimi (erano) compresi 1240 mc occorrenti giornaliermente per i (cinque) comuni consorziati"*.

2) concedere *"ai comuni serviti dall'acquedotto il diritto di servitù attiva di passaggio dell'acqua di loro pertinenza attraverso la condutture principale per la durata di 50 anni, scaduti i quali i comuni stessi (diventavano) comproprietari dell'impianto"*;

3) costruire *"per conto e spese dei comuni consorziati le reti di distribuzione interna in ciascun comune, i serbatoi e le fontanine pubbliche"*;

4) provvedere al funzionamento, manutenzione, riparazioni ordinarie e straordinarie della condutture



Una delle prime fontanine pubbliche installate a Somma.

principale, nonché al funzionamento e manutenzione delle condutture interne di distribuzione;

5) assumere l'onere dell'esercizio e della gestione del servizio per conto dei singoli comuni;

6) assumere a suo carico le spese per l'esproprio delle proprietà private attraversate dall'acquedotto.

Per contro i Comuni Consorziati promettevano di corrispondere alla Società di Liegi:

a) la somma di 400.000 lire *"a titolo di contributo nella spesa della condotta principale e, come concorso nella spesa di manutenzione e di esercizio di questa, due centesimi di cointeressenza per metro cubo d'acqua collocata presso gli utenti privati, senza però che detta cointeressenza potesse superare i due terzi della quota riservata a ciascun comune"* (Per il comune di Somma Vesuviana l'ammontare di tale cointeressenza poteva arrivare ad un massimo di lire 1288,45 all'anno, e ciò nel caso del piazzamento totale della quota giornaliera d'acqua ad esso riservata);

b) la somma di lire 400.000 *"come rimborso a forfait, per la spesa di diramazione e reti di distribuzione interna dei singoli comuni"* (la canalizzazione prevista nei cinque comuni consorziati era lunga circa 39 km, di cui quattro riguardavano il solo comune di Somma. Questi dati furono però largamente superati perché la lunghezza della condutture aumentò negli anni successivi);

c) la somma annua di lire 19.500 per la manutenzione e le riparazioni ordinarie e straordinarie della rete di distribuzione interna e per l'esercizio e l'amministrazione dell'acquedotto per conto dei comuni.

In sostanza la Compagnia di Liegi si impegnava ad eseguire l'intera opera senza eccedere la

somma di 800.000 lire stanziata dallo Stato con la legge del 19 luglio 1906, N. 390.

Nonostante ciò, la Commissione consultiva del comune di Somma, in particolare l'avv. Francesco Auriemma, criticò aspramente il compromesso, che, tuttavia, fu approvato dal R. Commissario prefettizio, comm. De Nutio, con decisione del 16 gennaio 1909.

Seguì il contratto del 6 agosto 1910, rogato dal notaio Raffaele Saggese, con il quale il Consorzio dei comuni vesuviani concesse alla "Compagnie d'Enterprise des Conduites d'Eau" l'appalto per la costruzione dell'acquedotto del Serino.

Il contratto, tra l'altro, prevedeva:

a) la derivazione dell'acqua di Serino dalla collina di Cancello a quota 240 metri slm, mediante una condotta di ghisa di 400 mm di diametro, che si allacciava, in quella località, con l'acquedotto napoletano che alimentava la città di Napoli;

b) la costruzione delle reti interne di distribuzione in ciascuno dei cinque comuni consorziati, con relativi serbatoi, apparecchiature e macchine per l'elevazione dell'acqua, fontanine pubbliche e bocche d'incendio.

La condotta di 400 mm (tratto iniziale) fu affiancata, per un lungo tratto, a quella preesistente di 250 mm di diametro, costruita intorno al 1890 per alimentare i comuni del versante occidentale del Somma-Vesuvio.

La nuova condotta, dopo aver attraversato il territorio di alcuni comuni della piana nolana (Mariglianella, Brusciano, ecc.), raggiunge la frazione "Allocca" di Somma Vesuviana e, costeggiando la via S. Maria del Pozzo, si immette nella località "Purgatorio"; da qui, attraversato il lagno omonimo, giunge nella località "Castiello", dove sbocca nel serbatoio di compensazione di Somma Vesuviana, situato a quota 220 slm.

Questa struttura è formata da due vasche, ciascuna di 660 mc, alte quattro metri, comunicanti tra loro. Il soffitto è a volta e il fondo vasca di trova a circa 15 metri dal piano di campagna per cui il serbatoio è completamente interrato. Accanto ad esso si erge la casa cantoniera.

All'uscita del serbatoio di Somma la condotta principale prosegue il suo cammino e, dopo un breve tratto in galleria (circa 100 metri), attraversa l'alveo "Fosso dei Leoni" in prossimità della diramazione della via vicinale "Re delle Vigne". Da qui, dopo un percorso in aperta campagna, raggiunge i lagni di "Macedonia" e "Costantinopoli" e seguendo l'ex strada provinciale entra nel territorio di Ottaviano. Prosegue poi per Terzigno con una diramazione per San Giuseppe Vesuviano in località S. Maria della Scala, indi per Boscorecace e i "Camaldoli" ove confluisce nel serbatoio di compensazione deputato alla distribuzione idrica in Torre del Greco.

La portata della condotta principale fu dimensionata in base al fabbisogno medio giornaliero di 25 litri per ogni abitante e in base alla popolazione dei cinque comuni consorziati, risul-

tante dal censimento ufficiale del 1901, maggiorata del 5% (oltre 49.000 abitanti).

La spesa complessiva di 800.000 lire per la realizzazione dell'opera fu suddivisa tra i cinque comuni consorziati, in base ad un criterio legato al numero degli abitanti di ciascuna Comunità.

La quota a carico del comune di Somma risultò di L. 138.916,16 e fu pagata mediante un mutuo di uguale importo contrattato con la Cassa Depositi e Prestiti al tasso del 4%, estinguibile in 50 anni con rate annuali di L. 3.179,94.

Per il pagamento della rata i cittadini proprietari furono gravati da una sovrapposta sui terreni e sui fabbricati.

In sede di ripartizione della spesa si determinò una forte tensione tra il comune di Somma e gli altri comuni del Consorzio, con conseguenti litigi giudiziarie, che, per fortuna, furono risolte con onorevoli transazioni suggerite dal buon senso.

Il comune di Somma non limitò le sue critiche al solo aspetto economico-amministrativo del compromesso, ma fece notare anche che, con l'attuazione del progetto tecnico della "Compagnia di Liegi" dell'ottobre 1908, le sue più importanti frazioni *"per numero di abitanti e lontane dal centro del paese, quali S. Maria del Pozzo, Alaia, Termini di Nola, Seggiari e Reviglione non potevano beneficiare dell'acqua del Serino"*.

Grazie all'interessamento degli onorevoli Gargiulo e Guerracino la ditta assuntrice dei lavori elaborò un progetto suppletivo, datato 25/2/910, per eliminare gli inconvenienti lamentati. Sulla base di quest'ultimo elaborato fu stipulato, dallo stesso notaio Saggese, un contratto aggiuntivo che diventò parte integrante di quello principale del 6/8/910.

Con l'atto integrativo fu stabilito di ampliare la derivazione interna con tubi di 30 mm di diametro per alimentare quattro fontanine pubbliche da installarsi una in ciascuna delle predette frazioni, e precisamente:

- a S. Maria del Pozzo (nel piazzale del Convento, presso il pozzo della Villa Paradiso);
- a Termini di Nola (al crocevia della vecchia strada comunale per Nola con la cupa Alaia);
- ad Alaia (presso il fabbricato della masseria omonima);
- al Pigno (sulla strada provinciale per Piazzolla presso il caseggiato del "Pigno").

La spesa di L. 20.500 prevista in sede di progetto suppletivo fu ridotta successivamente a L. 180.000, di cui 9.000 andarono a carico del comune di Somma Vesuviana e 9.000 a carico degli altri quattro comuni del Consorzio.

Bisogna dire che qualche anno dopo quest'ultimo progetto fu censurato nuovamente perché la conduttrice di 30 mm di diametro risultò insufficiente per erogare l'acqua anche ad eventuali utenti privati.



Somma Ves. 3 agosto 1912

Domani, 4 agosto, alle ore
9.30 precise, sarà inaugurata in questa
Città la conduttrice d'acqua di Serino,
con l'intervento dell'Onorevole Gargiu-
lo.

La S.V. è invitata ad assistere al-
la cerimonia.

IL SINDACO

[Signature]
N.B. Se la S.V. vorrà intervenire al ban-
chetto è pregata di inviare la quota di
iscrizione in L. 10 entro oggi, oppure
di restituire firmato il presente invito.

Biglietto di invito all'inaugurazione dell'acquedotto.

Intanto il tempo passava e la costruzione della tubazione interna non progrediva.

Neanche l'epidemia colerica del 1911 riuscì ad imprimere un ritmo più sostenuto ai lavori.

Il 12 febbraio 1913 la "Compagnia di Liegi" non fu in grado di consegnare la rete di canalizzazione interna come previsto dal contratto, anzi, nelle frazioni periferiche non era stata neanche iniziata.

Le vibrate proteste degli amministratori comunali dovettero valere ben poco se nel 1914 gli abitanti delle predette contrade *"pur concorren-
do ai pagamenti degli oneri dell'acqua di Serino
non potevano ancora usufruirne i vantaggi"*.

Nel mese di giugno di questo stesso anno si verificò un fatto a dir poco sconcertante. Il Genio Civile dichiarò collaudato l'intero acquedotto, comprese le canalizzazioni interne dei singoli comuni, le quali, come è stato detto in precedenza, almeno per quanto riguardava Somma, erano state realizzate solo parzialmente.

Gli amministratori sommesi non accettarono il collaudo, anzi, invocarono l'intervento del Ministero dei Lavori Pubblici e di altre autorità tute-
rie al fine di costringere l'impresa appaltatrice ad ultimare, nel rispetto del contratto suppletivo del 6/8/910, la canalizzazione nelle frazioni periferiche senza ulteriori dannosi ritardi.

Purtroppo di ritardi se ne accumularono an-
cora tanti.

Sul versante della concessione dell'acqua di Serino si deve osservare che le cose non andarono in maniera più spedita.

La trattativa con il Comune di Napoli (con-
cessionario delle sorgenti del Serino) e con la

compagnia dell'Acquedotto Napoletano, iniziata nel 1907, si concluse, dopo ben sette anni, il 13 maggio 1913, e cioè quando il contratto per la fornitura idrica, rogato dal notaio Tavassi, venne sottoscritto dal sindaco di Napoli, senatore Del Carretto, e dai legali rappresentanti dei cinque comuni vesuviani consorziati.

Il contratto, di durata venticinquennale, assicurava una fornitura minima di 1240 mc d'acqua al giorno (da prelevarsi sulla collina di Cancelllo) ai comuni consorziati e precisamente 265 mc a Somma Vesuviana, 340 mc ad Ottaviano, 265 mc a S. Giuseppe Vesuviano, 270 a Boscorecace e 100 mc a S. Gennaro di Palma.

Il prezzo di un metro cubo d'acqua fu così stabilito: 10 centesimi nel primo quinquennio, 12 nel secondo, 14 nel terzo, 16 nel quarto e 17 nel rimanente periodo della concessione.

Ciascun comune in base alla quantità minima di acqua assegnata e ai prezzi stabiliti, pagava un canone fisso annuo alla società di gestione dell'Acquedotto Napoletano, tramite l'Acquedotto Vesuviano. Detto canone doveva essere pagato obbligatoriamente, anche quando il consumo minimo prefissato non veniva raggiunto.

Dato il basso numero degli utenti privati sif-
fatto sistema provocò per svariati anni un dis-
avanzo nei bilanci dei comuni interessati.

A causa della prolungata siccità dei primi mesi del 1912, venne a mancare nella quasi tota-
lità dei pozzi l'acqua occorrente per i più urgenti bisogni della popolazione.

La giunta municipale per fronteggiare una così gra-
ve emergenza agì in due direzioni:

1) ordinò all'Amministrazione della ferrovia Cir-
cumvesuviana "la somministrazione giornaliera di un
carro cisterna di acqua di Serino";

2) trattò con il comune di Napoli la concessione temporanea di 50 mc di acqua al giorno al prezzo di 47 centesimi al mc (17 centesimi per il costo dell'acqua e 30 centesimi per il diritto di passaggio nella condotta principale), in attesa del perfezionamento del contratto definitivo.

Le prime quattro fontanine pubbliche furono installate nelle seguenti località: una nel Rione Casamale, una a via Trivio (dove era ubicato il corpo delle guardie municipali), una all'angolo di via Margherita ed una nel Rione Costantino-
poli (all'angolo tra la vecchia chiesa e la vecchia via di Nola).

Esse furono inaugurate con particolare solen-
nità la domenica del 4 agosto 1912.

Dopo secoli di attesa, un antico sogno dei cittadini sommesi diventava realtà: potevano final-
mente bere l'acqua pura del Serino.

L'avvenimento fu pubblicizzato con manifesti murali in tutto il paese.

A seguito dell'invito del sindaco Troianiello alla cerimonia inaugurale parteciparono molte

autorità civili, religiose e militari; non mancò la presenza dell'on. Alberto Gargiulo, deputato del collegio.

Nella città tutta imbandierata ed allietata dalle note delle fanfare e dai fuochi artificiali, il popolo manifestò la sua grande gioia.

La manifestazione, che costò all'erario comunale 520 lire, si concluse con un banchetto a pagamento. Ciascuno dei partecipanti ad eccezione di poche autorità di rango elevato, contribuì alla spesa con una quota di 10 lire.

Il dr. Alberto Angrisani, nel suo libro *"Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana - anno 1928"* annota che *"il grandioso serbatoio della località Madonna delle Grazie a Castello... destinato a fornire l'acqua a Somma e gli altri comuni consorziati"* fu inaugurato nel 1913.

Nel corso della campagna elettorale che precedette le amministrative del 14 luglio 1914, nella quale si confrontarono il "partito Angrisani" ed il "partito De Siervo", la fontanina pubblica divenne "merce di scambio" per il voto dei cittadini di alcuni popolosi rioni.

Qualche fontanina, installata poco prima dell'elezione, cessò di versare l'acqua subito dopo l'esito del voto.

Le continue divergenze di rilevante contenuto economico sorte tra il Consorzio e la Compagnia di Liegi, a seguito di erronea interpretazione di alcuni patti contrattuali da parte di quest'ultima, contribuirono ulteriormente a rallentare la realizzazione dell'impianto.

Nel 1916 non ancora erano state realizzate le opere occorrenti per l'impianto definitivo delle pubbliche fontane e per la distribuzione dell'acqua nelle abitazioni dei privati cittadini.

Alla fine della prima guerra mondiale le zone servite da pubbliche fontane erano le seguenti: via Trivio, Casaraia, Casamale (angolo via Piccioli - Giudecca - Formosi - Botteghe), via Margherita (angolo via provinciale Somma-Ottaviano), Margherita (piazza e parte alta del Rione), Costantinopoli, S. Croce, Mercato Vecchio, Spirito Santo, Alaia, Allocca e Seggiari (tra il ponte della Circumvesuviana e il ponte della strada provinciale Somma-Ottaviano).

Nelle frazioni Allocca e Seggiari, ancora mancanti di canalizzazione interna, le fontanine furono installate, con un contratto speciale, sulla condotta principale intercomunale che attraversava il loro territorio.

Negli anni successivi, a seguito dell'ampliamento delle diramazioni interne, altre fontanine furono installate a beneficio della popolazione rurale.

Dopo tutti gli sforzi compiuti per portare l'acqua potabile a Somma Vesuviana, non tutti i cittadini ebbero la possibilità di allacciare le proprie abitazioni alla rete idrica interna. Su 900 utenze private ipotizzate in sede di progettazione solo

poche agiate famiglie poterono inizialmente vantare il privilegio di avere l'acqua di Serino in casa.

Nel 1932, cioè 20 anni dopo l'inaugurazione delle prime fontane pubbliche, gli utenti privati erano appena 198. Diventarono 210 nel 1935.

L'esigua utenza privata rese la gestione dell'acqua del Serino fortemente passiva e il bilancio comunale, per molti anni, ne subì gli effetti negativi. Basti pensare che, nel 1935, a fronte del canone di L. 16.448,36 pagato all'Acquedotto Napoletano, il Comune di Somma incassò, dai 210 utenti privati, solamente 8.500 lire, con una perdita netta di L. 7.948.

Varie furono le cause che frenarono la crescita delle utenze private. La più grave fu certamente la concessione alla Società di Liegi del monopolio degli "allacciamenti privati". Tale esclusiva consentì alla Società forte speculazione che scoraggiarono i potenziali utenti a chiedere l'acqua nelle proprie abitazioni.

Per ogni "allacciamento" (o presa d'acqua) la Compagnia di Liegi percepiva un compenso a forfati di 35 lire, che comprendeva la messa in opera di soli tre metri di "diramazione laterale". Oltre questo limite il costo dell'ulteriore conduttura diventava addirittura esoso e, quindi, non sopportabile dai cittadini di modeste condizioni economiche.

In molti casi l'ing. Pérot, direttore dell'Acquedotto Vesuviano, *"invece di accontentarsi delle 35 lire a forfait, stabilite nel contratto, pretese somme aggiuntive per opere sussidiarie, interpretando a modo suo le norme contrattuali"*.

Perciò, molte persone *"che avrebbero chiesto l'acqua nelle case, spaventate dalla forte spesa, non avanzarono più la domanda"*.

Le altre cause che influirono negativamente sulla diffusione dell'acqua di Serino tra i privati furono la mancanza di conduttura in molte zone e le difficoltà burocratiche. Per ottenere dall'Amministrazione Provinciale l'autorizzazione per attraversare le sue strade con le tubazioni occorrevano alcuni mesi e molti soldi.

Nel 1932 la situazione della rete di distribuzione interna era la seguente: 28 strade erano già canalizzate ed almeno altre 15 mancavano ancora della conduttura.

La crescente passività della gestione dell'acqua di Serino impose agli amministratori locali l'adozione di una nuova politica nella distribuzione del prezioso liquido, finalizzata al risanamento del bilancio comunale. Questa politica si imperniò sulla riduzione dell'acqua distribuita gratuitamente (meno fontane pubbliche) e sulla incentivazione della domanda idrica da parte dei privati, al fine di collocare la maggior parte dei 265 mc giornalieri di acqua assegnati a Somma.

In tal senso furono adottate tre distinte iniziative. Nel 1914 il Consiglio Comunale deliberò di contrarre un mutuo per anticipare ai cittadini, che ne facevano richiesta, le spese per l'allacciamento alla rete idrica pubblica. I fruitori del-

l'agevolazione avrebbero restituito la somma ricevuta in prestito in dieci anni, con venti rate semestrali. Non è stato possibile accertare se questa lodevole iniziativa fosse stata attuata.

Nel 1925 la stessa Amministrazione decise di ampliare, a sue spese, la rete di distribuzione interna per offrire al maggior numero di cittadini la possibilità di allacciarsi direttamente alla condotta dell'acqua del Serino.

A tal fine fu progettata la canalizzazione di ben altre 16 vie (Formosi, Giudecca, Piccioli, Via Nuova o dell'Edificio Scolastico, Dogana Vecchia, Macello Vecchio [Tirone], Annunziata, Macello, S. Croce, S. Filippo, Paradiso, S. Anna, Cerciello, Bosco, Seggiari e Reviglione) con 2.830 metri di condutture per una spesa complessiva di 283.000 lire.

Nel 1926 fu sottoscritta una nuova convenzione con la compagnia di Liegi (sostitutiva di quella del 1908), che prevedeva fra l'altro significative agevolazioni per le nuove utenze private.

Sempre nell'ottica di ridurre il deficit di bilancio, un ispettore prefettizio sollecitò il comune ad "obbligare, per ragioni igieniche, tutti i cittadini abitanti lungo la condutture principali di provvedersi di impianti interni".

Qualche anno dopo il Podestà minacciò addirittura la chiusura delle fontane pubbliche per ragione di economia. Minaccia successivamente attuata.

E intanto, tra una sollecitazione ed una minaccia, il processo di espansione dell'utenza privata progrediva tra numerose difficoltà.

In una relazione dell'Ufficiale Sanitario di Somma Vesuviana, datata aprile 1934, si legge che di acqua del Serino "...n'è provvista il centro ed anche le frazioni lontane" e che "...gli impianti, le condutture di uso collettivo e per uso privato negli edifici danno completa garanzia contro possibili inquinamenti".

In realtà l'utenza privata si sviluppò rapida-

BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

PAVESIO B., *Da Serino al Biferno - Storia di un acquedotto*, Napoli 1985.

COVI P., *Storia della distribuzione idrica nella zona vesuviana*, in "Quaderni del laboratorio di ricerche e Studi vesuviani", N. 16 e N. 17, Portici 1990.

SAVIANO A., *Storia di Ottaviano*, Vol. I, Marigliano 1991.

— Consorzio per l'Acquedotto Vesuviano, *Il compromesso per l'acquedotto del Serino nei comuni vesuviani*, Portici 1909.

— Legge 19 luglio 1906, n. 390.

— Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

— Atti del Consiglio Comunale: Verbali del 19/11/1861, 7/9/1887; 27/11/1887; 17/3/1889; 28/6/1896; 26/7/1896; 1/4/1897; 22/8/1897; 15/11/1898; 23/7/1904; 17/12/1911; 14/4/1912; 9/3/1913; 30/3/1913; 26/4/1925; 19/7/1925; 7/3/1926; 30/5/1926; 30/6/1926; 20/2/1927.

— Atti del Commissario straordinario: Decisioni del

mente solo nel trentennio 1951-1981, come mostrano i dati che seguono; nel 1951 erano fornite di acqua potabile dell'acquedotto il 53,47% delle abitazioni, nel 1981 il 96,66%.

Per corrispondere alla crescente domanda di acqua furono costruiti, tra il 1976 ed il 1987, altri tre grandi serbatoi nelle seguenti località: uno nei pressi del Castello De Curtis, uno lungo la strada panoramica di Castello ed uno a S. Maria a Castello, nei pressi del Santuario.

Queste nuove opere, ispirate a criteri tecnici moderni, assicurarono finalmente il rifornimento idrico a quelle zone che fino ad allora erano state escluse dal "vitale servizio" per ragioni prevalentemente topografiche.

Ma anche questo traguardo è stato solo un passo avanti di un lungo cammino.

La continua crescita demografica (10.585 abitanti nel 1911 e circa 29.000 nel 1991), l'espansione dell'edilizia abitativa, le maggiori esigenze igieniche e tanti altri elementi collegati allo sviluppo civile della popolazione, rendono sempre più complesso e difficile il problema dell'approvvigionamento idrico. I metodi e gli strumenti tradizionali non sono più in grado di dare soluzioni razionali ed efficaci. Questo lo ha capito il Consorzio dell'Acquedotto della Penisola Sorrentina, che grazie all'investimento di centinaia di milioni, ha realizzato un impianto di monitoraggio elettronico, che consentirà ai tecnici di erogare l'acqua nelle varie zone del territorio, a seconda delle varie esigenze, nei diversi momenti della giornata.

Con l'ausilio di un sistema computerizzato sarà possibile evitare sprechi e disservizi, che sono le principali cause della "grande sete".

È auspicabile che un'analogia iniziativa possa essere adottata anche a favore delle comunità vesuviane, onde evitare lo strazio dei "rubinetti alterni" nei mesi estivi.

Giorgio Cocozza

11/9/1906; 28/9/1906; 23/2/1908; 11/4/1908; 30/9/1908; 16/1/1909; 7/5/1909; 23/6/1909; 17/7/1909; 27/11/1909; 12/1/1910; 12/3/1910; 21/3/1910; 18/6/1910; 19/6/1910; 9/9/1910; 10/9/1910; 24/10/1910.

— Atti della Giunta Municipale: Verbali del 28/2/1862; 10/3/1862; 17/3/1912; 22/7/1912; 23/7/1912; 3/8/1912; 8/8/1912; 14/5/1913; 10/7/1913; 6/5/1914; 28/5/1914; 5/6/1914; 26/8/1914; 29/8/1914; 8/10/1914; 19/11/1914; 1/8/1915; 5/9/1915; 11/2/1916; 19/3/1916.

— Atti del Podestà: Verbali del 28/6/1927; 10/5/1928; 18/5/1929; 14/8/1929; 22/8/1929.

— Relazione della Commissione Consiliare incaricata di studiare il problema dell'illuminazione pubblica e dell'acqua potabile, Somma Vesuviana 1904.

— Ricorso all'Alto commissario della Provincia di Napoli, s.d.

— Atti vari: Cartelle NN. 19 e 33 (Amministrazione); Cartelle NN. 110, 435, 436, 440 e 463 (lavori pubblici).

PERONE Pietro, *E l'acqua arriva con il computer*, in "Il Mattino", del 13 gennaio 1992, Napoli 1992.

LE MADONNE DELLE GRAZIE DELLA CRIPTA DI S. MARIA DEL POZZO

Nello spazio complesso e articolato, nonché assai suggestivo, della cripta di S. Maria del Pozzo a Somma, le effigi della Madonna delle Grazie occupano un posto di rilievo nell'economia semiologica dell'insieme.

Ne possiamo contare almeno tre, se si escludono alcuni lacerti d'affreschi che, a guardare bene, pure hanno attinenza con l'iconografia mariana in generale e con il principio cristiano della Morte e della Ressurrezione (1). Comunque stiano le cose, queste tre immagini della Vergine rivelano un'indubbia funzione devozionale e stabiliscono un rapporto preciso con il ruolo mediatore della Madonna (delle Grazie) nel Mistero del "suffragio"; avendo esse un logico legame con l'uso cimiteriale di questo luogo.

Queste effigi, sociologicamente, documentano un aspetto della cultura religiosa popolare di retaggio antico, ma ancora oggi attuale (2), in quanto realizzano, a livello di popolo, un preciso, e diremmo pragmatico, assunto di fede nell'opera redentrice di Cristo e nella funzione insostituibile di Maria per l'applicazione dei frutti della Redenzione (3). Inoltre, sul piano comunicativo, si ravvisano precisi rimandi al significato originario dato alla venerazione della Madre di Dio (Mater divinae gratiae) e al valore, in chiave metaforica, assegnato a gesti del tutto umani, quali l'azione dell'allattamento e il latte materno versato, per far comprendere meglio lo specifico ruolo assunto dalla Vergine. Infatti questo tipo di raffigurazione della Vergine, nutrice appunto, è tra i più antichi; lo si trova già nel II sec. nelle Catacombe di Priscilla e le sue origini si vogliono far risalire al tema sacro egiziano di Iside che allatta Oro, cristianizzato poi dall'arte copta (4).

Un messaggio visivo di così grosso spessore simbolico-religioso non poteva non incontrare un rapido e vasto favore tra i devoti della Vergine. Infatti, dal XIII al XVII secolo, si assiste a un moltiplicarsi delle immagini della Madonna delle Grazie e alla ingenerazione di un importante processo iconografico specifico, con molti e significativi momenti di evoluzione (5).

L'ascendente sull'immaginario popolare è stato sempre grande e ha fatto leva proprio sul sapore schiettamente naturalistico che promana dal gesto, tutto materno, del nutrimento del figlio e da quello, ugualmente naturale, volto a stillare latte comprimendo il seno. Non a caso, da più parti, sono stati fatti puntuali collegamenti di natura antropologica, mettendo in relazione questa metafora cristiana col significato simboli-

co assegnato al latte materno in tutte le religioni antiche e chiamando in causa, specificamente, la matrice archetipica della Grande Madre.

Neumann cita, ad esempio, la divinità pre-ellenica cretese con i seni scoperti come atto sacro che rientra nel culto: *"la dea, egli dice, così come le sacerdotesse che s'identificano con lei, mostra le mammelle gonfie per simboleggiare il flusso vitale che dà nutrimento"* (6).

Ma in senso strettamente sacro-scritturale, il culto della Vergine che allatta può essere fatto risalire al passo del Vangelo di Luca (11, 27), dove si fa l'elogio del seno di Maria (7). Proprio questo riferimento, con il suo significato di beatitudine "dal basso" — infatti l'evangelista dice: *"... una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!"* — ha contribuito a diffondere, tra la massa dei fedeli, la venerazione di Maria quale nutrice di Dio. Da questa notevole dimensione socio-religiosa scaturisce il formarsi di



Foto N° 1 - Madonna delle Grazie (Foto R. D'Avino).

un'iconografia particolare, fortemente connotata a livello di popolo, tanto da dar luogo alla produzione di numerose e assai significative opere figurative. Esempi chiave in Campania risalgono al XIII sec. come l'interessantissima *Madonna di San Guglielmo* del Museo dell'abbazia di Montevergine (8). Inoltre anche nel secolo successivo troviamo numerose opere con lo stesso soggetto: la *"Madonna del latte"* di Nino Pisano, ora al Museo di Pisa, e la non meno celebre tavola di Ambrogio Lorenzetti, conservata nel Seminario di Siena, servono come esempi in generale; ma in ambito strettamente locale non vanno sottaciute la omonima scultura lignea della chiesa di S. Maria delle Grazie a Pugliano (Na) e l'affresco, con lo stesso soggetto mariano, della chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Napoli.

Ma per quanto riguarda il Regno di Napoli nel Trecento, esistono, a livello i conografico, istanze ancora più complesse: proprio nella Capitale, nella prima metà del secolo si diffonde la devozione alla Madonna dell'Umiltà, connotata da un'immagine della Vergine che allatta il Figlio stando seduta a terra o su un modesto sgabello, immagine ideologicamente "rivoluzionaria" e in linea con i principi pauperistici degli Ordini

mendicanti, allora assai attivi in questa città. Va citata a tale proposito la tavola di S. Domenico Maggiore, nota anche come *Mater Omnium*, attribuita a Roberto D'oderisio (9).

Ma solo nel secolo successivo, a Napoli e nel Meridione, si determina una grande diffusione di questo soggetto figurativo, sull'onda di una sempre più estesa devozione alla Madonna delle Grazie, generata a sua volta dal proliferare di confraternite che s'ispirano al culto dei morti e al sollievo delle anime del Purgatorio, oltreché dedite ad opere caritative e penitenziali, Promotori massimi di questa nuova forma di devozione mariana furono, ancora una volta, gli Ordini mendicanti: Francescani e Domenicani, ma anche alcune congregazioni di religiosi, quali quella dei Poveri eremiti di frate Pietro da Pisa e quella dei Canonici lateranensi (10).

Non vanno trascurati i motivi storici-contingenti che stanno a monte di questo fenomeno e che così sono stati elencati: *"un' allarmante catena di calamità naturali — nubifragi, terremoti, invasioni di insetti dannosi ai raccolti — e di accidenti di varia natura funestarono la vita del regno"* (11). I dipinti in questione di S. Maria del Pozzo sono interessanti anche per questo aspetto.



Foto N° 2 - Madonna dell'Umiltà (Foto R. Vitolo).



Foto N° 3 - Madonna del Purgatorio (Foto R. D'Avino).

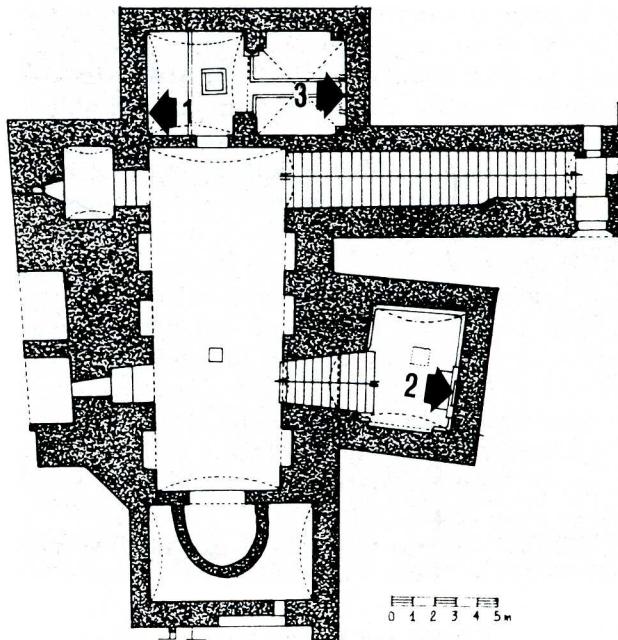
Delle tre effigi sommesi che abbiamo detto, due utilizzano l'impianto iconografico della Madonna che allatta il bambino: quello più antico e anche il più diffuso nel Sud, (si richiamano infatti al tema mariano dell'"Umiltà"), mentre la terza impiega un'iconografia più "evoluta e complessa", nella quale la Vergine stilla latte per il refrigerio delle anime purganti. Essa va datata oltre un cinquantennio dopo le prime due, che a loro volta andrebbero assegnate ai primi del Quattrocento. Il recente studio, di Pierroberto Scaramella, assai specifico, attribuisce al pittore napoletano Angiolillo Arcuccio l'invenzione di questo secondo tipo iconografico, intorno all'ottavo decennio del '400 (12). Numerose poi risultano le opere con questo tema che, a Napoli e in Campania, sono state prodotte nel primo '500; tanto che, quasi tutti gli artisti — napoletani e non — dell'epoca, hanno dipinto immagini della "Madonna del Purgatorio".

Si citano, per tutte, le due straordinarie pale di Polidoro da Caravaggio per la chiesa napoletana di S. Maria delle Grazie alla Pescheria, datate 1527-28; per non tacere poi di tante altre opere con lo stesso soggetto eseguite da Andrea da Salerno e dai suoi epigoni (quali Cardisco e Criscuolo), nonché quella — giustamente famosa — di Pietro Machuca del 1517 (ora al Prado) ipotizzabili solo per la conoscenza del "clima" napoletano.

Riferito poi agli aspetti artistico-formali particolari, inerenti questi nostri tre dipinti di Santa Maria del Pozzo, lo studio meriterebbe indagini ben più complesse e ambiti di ricerca molto più vasti. Ci limitiamo perciò a porre soltanto alcuni essenziali elementi di orientamento.

Le prime due Madonne (figg. 1 e 2) risalgono, con molta probabilità, al primo o secondo decennio del Quattrocento. Esse vanno inserite in quel ben individuato panorama culturale definito generalmente gotico internazionale, che interessò ampiamente Napoli e l'intera area mediterranea, a partire dall'età durazzesca. Anche se, come giustamente fatto rilevare, si registra nella Capitale un asse preferenziale con Avignone e con l'esperienza franco-borgognona, che diverrà preponderante, lì a poco, con l'arrivo a Napoli di re Renato (13).

L'una, le cui condizioni di lettura risultano disperate dato il progressivo dissolvimento della superficie pittorica, va subito apprezzata (da quel poco che ci rimane da godere) per il raffinatissimo profilo della Vergine, realizzato con morbidi e luminosi passaggi cromatici, che ci rimandano ai più significati esiti di conosciuti pittori coevi quali: il Maestro di Antonio e Onofrio Penna o Ferrante Maglione. Mentre l'altra rivela maggiori addentellati con l'ambito marchigiano e anche con quello iberico mettendo in evidenza



Ubicazione delle Madonne
nella Chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo.

marcature definibili di tipo "espressionistico".

Poste in due ambienti separati della cripta, queste due Madonne costituiscono tutto quanto resta di due ben distinti cicli d'affreschi che coprivano l'intera superficie dei due vani; cicli affidati a due separate maestranze, di formazione e sensibilità assai diverse, che furono entrambe partecipi di quanto di meglio poteva offrire il panorama artistico napoletano in quell'epoca.

A tale proposito risuonano indubbiamente illuminanti le affermazioni del de Castris che delineano i caratteri di questa cultura, fatta di "saggia assimilazione dei modi raffinati della tradizione senese tardo-trecentesca" e ancora di "scambievole e mutuo rapporto con l'area artistica marchigiana" e soprattutto di "fortunato incontro con la cultura iberica"; mettendo Napoli, giustamente, al centro di intensissimi scambi culturali definiti "mediterranei" per la vasta area geografica interessata (14).

Il terzo dipinto (fig. 3), quello più vasto ed appariscente, ma anche il più ricco di dati iconografici, risulta incavato a mo' di edicola nella parete del vano cimiteriale, sovrapponendosi alla preesistente decorazione. Rivela una natura indubbiamente votiva, sottolineata anche dalla raffigurazione in basso del committente e dalla scritta dedicatoria (15). La figura della Vergine, in forma colonnare, domina la scena affiancata nella parte superiore da due angeli recanti cartigli svolazzanti, mentre poco più sotto troviamo la raffigurazione del Purgatorio, nella tipica ed "arcaica" forma di montagna spaccata, al centro della quale si colloca la Vergine; raffigurazione



Le Marie dolenti (Foto R. D'Avino).

iconograficamente alquanto ingenua rispetto al plastico linguaggio rinascimentale dell'insieme, che allude alla credenza popolare della discesa

di Maria al Purgatorio. Tuttavia, questo linguaggio nuovo, caratterizzante l'opera sommese, sembra portare a quel filone culturale tardo-quattrocentesco di derivazione umbro-pinturicchiesca, arrivato a Napoli attraverso le opere di Antoniazzo Romano e dei suoi seguaci.

Proprio ai modi di questo pittore ci pare associare l'opera in questione, in quanto essa rimanda più che alla "astratta" plasticità pierfrancesca a una maniera fatta *"di naturale tendenza alla monumentalità sacra e solenne derivante dalla tradizione romana medioevale e trecentesca"* (16). Ma ancor più evidente in questa linea è il riferimento al brano pittorico del Purgatorio, rapportato giustamente allo stile e alla iconografia istituita, come è stato detto, da Angiolillo Arcuccio, intorno al 1470, per le sue diverse icone della Madonna delle Grazie (17).

Dopo quanto detto risulta anche superfluo ribadire l'importanza di queste opere e di tutti gli altri dipinti contenuti nella cripta di Santa Maria del Pozzo e auspicare un provvidenziale intervento di restauro che possa arrivare in tempo, prima dell'irreparabile, totale dissolvimento generale.

Antonio Bove

NOTE

1) I lacerti d'affreschi, sparsi un po' d'ovunque in questa cripta, fanno supporre che appartenessero, per la maggior parte, a cicli di istoriazione mariana, probabilmente databili intorno al primo Quattrocento. Il più interessante di questi frammenti è quello che potrebbe far parte di una *Deposizione*, con la Madonna dolente in primo piano o una *Andata al Calvario*, con il singolare episodio dello svenimento di Maria. Ma anche un altro frammento con una teoria di sante racchiuse in archi trilobati, rivela uguali interessi perché reca, affiancata, un'appena leggibile figura mariana e potrebbe far supporre che nell'insieme, formasse una vasta composizione con la *Maestà tra santi*.

2) Rispetto a questo argomento, la bibliografia è abbastanza estesa. In senso generale va citato il testo AA.VV. *Studi sulla produzione sociale del sacro*, v. 2°, Napoli 1978.

3) STRAZZULLO F., *Per l'iconografia della Madonna delle Grazie*, in "Arte Cristiana", n. 5°, maggio 1954.

4) Cfr. RÉAU L., *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi 1957, v. 2°, pp. 96-97.

5) La trasformazione più significativa di questo tema iconografico si ha alla fine del sec. XV e nella prima metà di quello successivo. Alla Madonna nutrice si sostituisce quella che stilla latte dal seno scoperto. Anche questo secondo tema ha origini antiche, lo si fa risalire all'arte bizantina, indicandolo come continuazione del motivo escatologico della *Deesis*: *"Ai piedi del Cristo Giudice, e di fronte al Precursore, la Vergine in ginocchio intercede per l'umanità, scoprendo il seno che lo ha allattato."* (L. RÉAU, *Op. cit.* p. 122). Occorre dire, poi, che questo tema iconografico sparisce dal repertorio dei pittori subito dopo il Concilio di Trento, perché giudicato dalla Chiesa moralmente scabroso.

6) Cfr. NEUMANN E., *La Grande Madre*, Roma 1981, p. 127 ss.

7) Cfr. LURKER M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1990, pp. 106-107.

8) Cfr. BOLOGNA F., *Le tavole più antiche, ecc.* in "Insegnamenti virginiani in Irpinia", Napoli 1988, pp. 119 - 124.

9) LEONE DE CASTRIS P., *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze 1988, p. 409 ss. L'autore indica la genesi di questo tema mariano, nato sotto la spinta teologica dell'agostiniano Agostino Trionfo, presso la curia papale di Avignone, intorno agli ultimi anni del terzo decennio del Trecento e realizzato figurativamente da Simone Martini.

10) Cfr. SCARAMELLA P., *Le Madonne del Purgatorio*, Genova 1991, pp. 101 - 111.

11) Ivi, p. 107.

12) Ivi, p. 114.

13) La letteratura in proposito è abbastanza vasta; si citano qui gli studi fondamentali: BOLOGNA F., *I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma 1969; e dello stesso, *Ancora su i marchigiani a Napoli, ecc.*, in "Paragone" nn. 419-423, gennaio-maggio 1985, pp. 82-91. SCAVIZZI G., *Nuovi affreschi del '400 campano*, in "Bollettino d'arte" 1962 - 206. ABBATE, *La pittura in Campania prima di Colantonio*, in "Storia di Napoli" IV 1, Napoli 1974, pp. 497-511. LEONE DE CASTRIS P., *op. cit.* Firenze 1988. BOLOGNA F., *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, Napoli 1977, pp. 3-5.

14) LEONE DE CASTRIS P., *Il "Maestro dei Penna" uno e due, ecc.* in "Studi in onore di Raffaello Causa", pp. 61-62.

15) Il testo della dedica, coperto da uno strato di pittura a calce e individuato dal D'Avino, è solo parzialmente leggibile:

HOC OPUS D(...)
IVI (...) AIONE (...) IM(...)
OSTI(...)
FAC(...) AC(...) ES(...)
SANCTA MARIA E P(...)

16) CAVALLARO A., *Antoniazzo Romano a Rieti*, in il '400 a Roma e nel Lazio, v. 5, Roma 1981, p. 58.

17) SCARAMELLA P., *Op. cit.* pp. 114-126.

I CHIOTTERI DELL'AREA SOMMA-VESUVIO

ORDINE CHIOTTERI (*I pipistrelli*)

I pipistrelli sono gli unici mammiferi capaci di volare. Di norma volano soltanto di notte e generalmente, anche se si possono osservare all'imbrenire e al tramonto, non è possibile identificare con certezza la specie in volo.

Trascorrono il giorno e il letargo invernale in uno stato di torpore, entro cavità oscure, grotte, caverne, case abbandonate, tronchi, cavi di alberi, ecc. I pipistrelli europei si cibano di un gran numero di insetti e in una sola notte ne possono catturare centinaia mentre volano.

In Italia vivono molte specie di pipistrelli, più di ogni altra parte, grazie al clima mite delle nostre regioni.

Per il volo e per la localizzazione della preda si servono di echi sonori; emettendo impulsi ultrasonici dalla bocca e dal naso (a seconda della specie) essi ricostruiscono un'immagine dell'ambiente circostante attraverso gli echi di risposta. I segnali emessi hanno frequenze e modelli, ad andamento costante o periodico, caratteristici delle singole specie.

Questi animali, strani nell'aspetto, rassomiglianti a topi, talvolta sono ingiustamente uccisi a causa di assurde superstizioni a loro riservate dall'uomo fin da tempi lontani. Purtroppo i pipistrelli, come i gatti neri, le civette, ecc., sono stati sempre perseguitati perché visti come creature del "male". Certamente tutto questo è inconcepibile! Si pensi alla funzione biologica ed ecologica che questi animali svolgono.

Un gran numero di insetti nocivi sono cibo

dei pipistrelli, che, con la loro distruzione, contribuiscono naturalmente a quella "lotta biologica" tanto utile alla nostra agricoltura.

I pipistrelli compiono anche migrazioni; si spostano da una zona all'altra e, in certi casi, come per alcune specie dell'Africa, possono compiere durante le migrazioni anche migliaia di chilometri (Oss. del 1976 in Africa occidentale, Senegal).

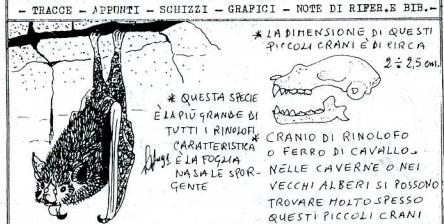
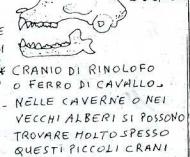
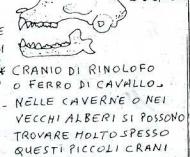
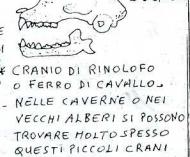
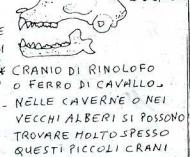
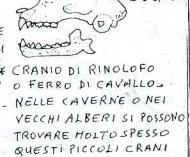
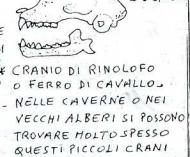
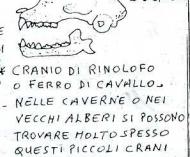
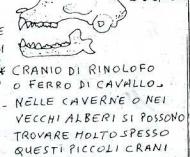
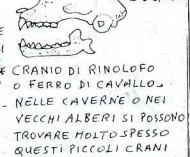
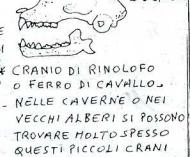
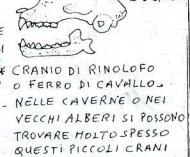
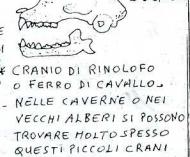
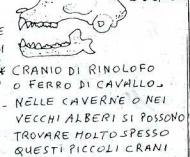
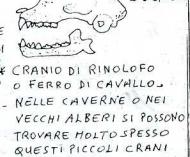
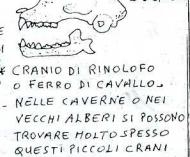
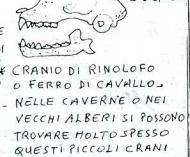
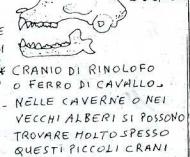
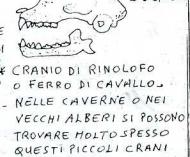
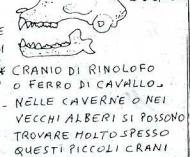
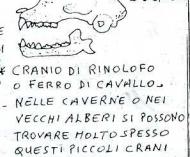
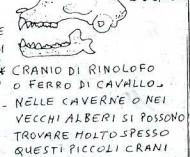
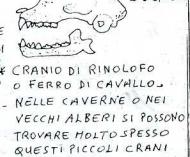
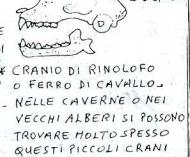
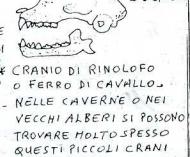
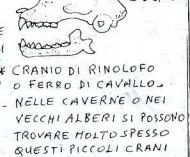
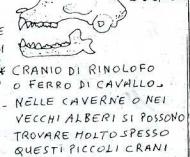
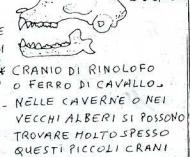
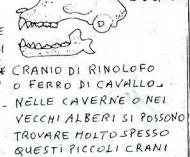
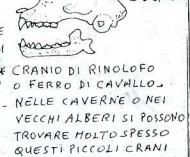
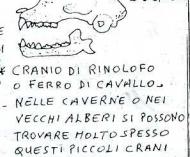
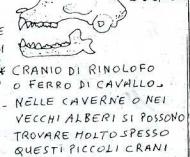
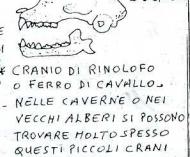
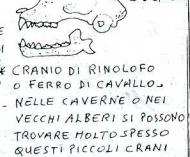
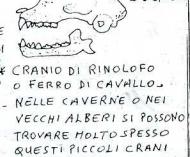
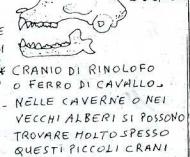
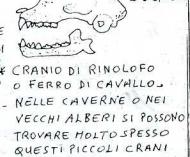
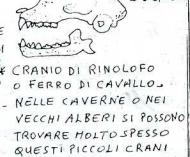
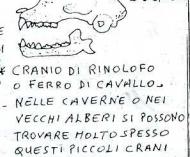
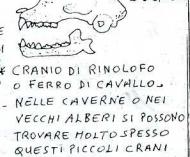
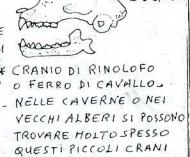
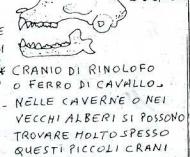
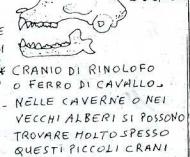
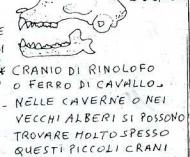
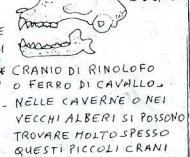
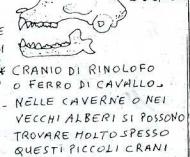
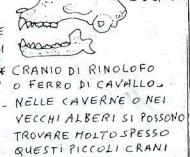
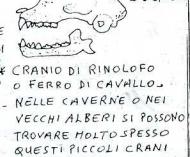
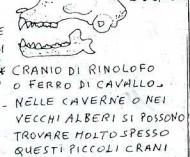
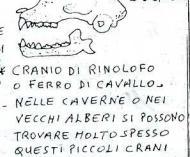
I posatoi invernali ed estivi sono situati normalmente in località diverse; le femmine in estate formano colonie riproduttive separate. Generalmente la femmina mette al mondo un solo individuo o al massimo due, che dalla nascita restano nel posatoio per circa tre settimane prima di volare; a cinque o sei settimane sono completamente sviluppati; molte specie non si riproducono fino all'età di due o tre anni; la durata della loro vita va dai dieci ai venti anni.

Le famiglie di cui tratteremo sono quelle dei Rinolofi e dei Vespertili, presenti nella nostra regione ed in particolare nell'area del monte Somma-Vesuvio.

RINOLOFI (*Famiglia Rhinolophidae*).

Questo gruppo di pipistrelli europei si distingue per la presenza di complessi lobi sul muso, intorno alle narici, associati all'emissione degli impulsi ultrasonici usati nella eco-locazione.

Le varie specie si differiscono per la presenza di foglie nasali diverse, e si distinguono dagli altri pipistrelli europei anche per il modo in cui le ali avvolgono strettamente il corpo, quando sono appesi.

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1975 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI CHIOTTERI - SCHEDA N° 21									
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO (NA) F. 184-I.S.W. CARTA TOPOGRAFICA Pomigliano d'Arco								
DATA PER.	STAGIONE	ORO. DOSS.	SPECIE PIÙ	COMUNE IN	PRES. NEL.				
CARTA TOPOGRAFICA	QUOTANIA	ITALIA	LUOGO	ITALIA					
LUOGO	M. Somma (Peso d. Caverne)	FERRO DI CAVALLO	Ferro Cav.M.	×					
NAME		E 19	510	Vespartilio					
NAME LOC.				Orechione					
CLASSE	Mammiferi			Nottola					
ORDINE	CHIOTTERI			Pipistrello					
FAMIGLIA	RINOLOFIDI								
GENERE	RHINOLOPHUS								
SPECIE	R. PERRUM-EQUINUM								
ALTRÒ NAME	RINOLOFO MAGGIORE (•)								
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -									
 <p>* QUESTA SPECIE È LA PIÙ GRANDE DI TUTTI I RINOLOFI. CARATTERISTICA È LA FOGLIA NASALE SPOR- NELLE CAVERNE O NEI VECCHI ALBERI SI POSSONO TROVARE MOLTO SPESO QUESTI PICCOLI CRANI REPERTI UTILI PER LA RICERCA LONGA.</p> <p>* LA DIMENSIONE DI QUESTI PICCOLI CRANI È DI CIRCA 2-2,5 CM.</p>									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									
									

I Rinolofi si riuniscono in colonie; in inverno utilizzano grotte, miniere e cantine; pendono liberamente dal soffitto, piuttosto che essere posati in crepacci o spaccature. Hanno un volo generalmente basso e sfarfallante e appaiono di colore piuttosto chiaro.

RINOLOFO MAGGIORE o *Ferro di cavallo*

Scheda n° 27

Distribuzione geografica. È diffuso in europa centrale e meridionale, inoltre il suo areale si estende anche fuori dell'Europa; infatti lo si trova in Africa settentrionale fino al Giappone.

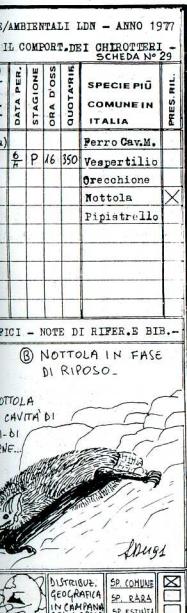
Habitat. Presente in tutt'Italia. Nella nostra regione lo si trova un po' ovunque, dal mare alle zone submontane dell'Appennino (Monti di Avella, Picentini, Somma Vesuvio ecc.).

Habitat. Lo si trova in zone boschive (Monti di Avella, Oss. period. 1975); in inverno si scorge facilmente nelle grotte (Grotta degli Sportiglioni - Monti di Avella, 1978), nelle gallerie, nelle cantine; in case coloniche abbandonate e in masserie del versante settentrionale del Somma-Vesuvio sono presenti soprattutto nel periodo estivo.

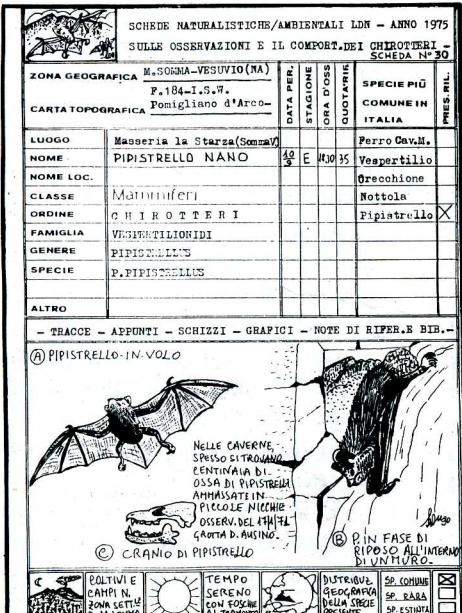
Caratteristiche ed identificazione. Le dimensioni di questo pipistrello sono piuttosto grandi rispetto alle altre specie di Rinolofi. Quando è possibile osservarlo si nota la caratteristica principale che è data dai lobi sul muso, detti foglie. Il colore va dal marrone al marrone scuro; le gran- di ali sono di un grigio scuro.

Comportamento. Il Rinoloto forma delle grosse colonie in estate, mentre in inverno è più disperso.

Ha un volo irregolare ed ondeggiante; esce dal proprio rifugio un'ora prima del tramonto. Le colonie riproduttive sono rumorose per un costante squittio.



Scheda N° 29



Scheda N° 30

VESPERTILI (Famiglia Vespertilionidae)

La maggior parte dei pipistrelli europei appartiene a questa famiglia. Non ha appendici sul naso e la lunga coda è completamente contenuta nella membrana caudale (detta patagio) o si protende solamente per una o due vertebre.

Tutte le specie posseggono un'appendice, il trago, che si estende verso l'alto all'interno della concavità dell'orecchio e del quale sia la forma che le dimensioni sono importanti per l'identificazione.

PIPISTRELLI - Genere *Myotis*

Questo gruppo di undici specie è caratterizzato in modo particolare dal trago lungo, esile, appuntito e piuttosto diritto. Il muso è relativamente lungo e sottile con sei molari per ogni lato, sia sopra che sotto, ovviamente dietro i lunghi e prominenti canini.

VESPERTILIO MAGGIORE

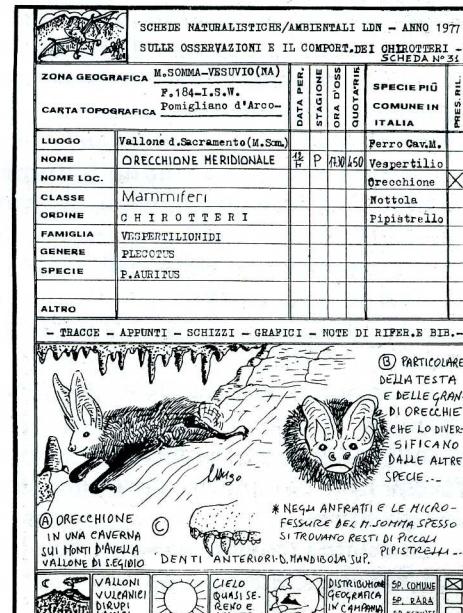
(*Myotis - myotis*) - Scheda n° 28.

Distribuzione geografica. Specie diffusa nella maggior parte dell'Europa, tranne quella del nord; e est raggiunge l'Asia minore e Israele.

È presente in Italia e nella nostra regione lo si trova in quasi tutti gli ambienti; nell'area vesuviana è presente nel vasto territorio del Somma-Vesuvio.

Habitat. Gli ambienti in cui vive questa specie sono svariati, ma lo si trova soprattutto nelle zone aperte con pochi boschi, nelle grotte, caverne, anfratti dalle pareti rocciose (Oss. del 1974, Monte Somma, e Oss. aprile 1980, Monti di Avella Grotta degli Sportiglioni o dei Pipistrelli). Si trova ancora in edifici, case coloniche, ecc. in tutti i periodi dell'anno.

Identificazione e caratteristiche. È senza dub



Scheda N° 31

bio la specie più grande dei Vespertilionidi, eccetto che per la rarissima Nottola gigante. Il trago stretto e appuntito distingue questi pipistrelli dalle Nottole e dai Serotini, che hanno dimensioni simili. L'apertura alare è di circa 23 cm, e la lunghezza totale del corpo è di 5 cm.

Comportamento. Il Vespertilio maggiore è specie coloniale, specie in estate quando diverse centinaia di femmine possono occupare un luogo di riproduzione.

In inverno sono più dispersi e spesso si appendono, anche in posizione molto esposta, al soffitto di grandi caverne (Monte Sant'Angelo, Il Grottone. Oss. del 10/2/81). Talvolta si trovano anche in grossi aggregati. Alcune colonie sono migratrici. La principale dieta alimentare di questi pipistrelli è formata da grossi coleotteri e farfalle notturne.

NOTTOLE E SEROTINI - Genere *Nyctalus*

Sono grandi pipistrelli con ali piuttosto allungate; il quinto dito, che determina la larghezza dell'ala, è particolarmente corto rispetto agli altri. Il muso è breve, le orecchie sono piccole e arrotondate e il trago, molto corto, è a forma di rene.

NOTTOLA (*Nyctalus noctula*) - Scheda n° 29

Distribuzione geografica. Specie estesa in tutta Europa, eccetto che nell'estremo nord, presente in Inghilterra, ma non in Irlanda.

In Italia è presente ovunque; nella nostra regione la si trova in tutti gli ambienti, dalla pianura vesuviana alle zone submontane e montane degli Appennini. Le osservazioni svolte dal 1975 al 1981 nella zona del Monte Somma-Vesuvio e del Partenio, hanno dato risultati interessanti relativi alla presenza della specie.

Habitat. Gli ambienti ideali sono i boschi, spesso si appendono ai rami degli alberi o dentro tronchi cavi rimasti in piedi. Sul Monte Somma non è difficile osservarli, nei profondi valloni impenetrabili, nei grandi alberi di castagno o di elci che si trovano in questo areale.

Identificazione e caratteristiche. La Nottola è un grande pipistrello con un folto pelo marrone dorato. Il colore nei giovani al primo anno di vita è più smorto, ma è comunque più vivace che nelle altre specie. Il volo è robusto.

Sverna nella cavità degli alberi e negli edifici.

Apertura alare 38 cm, la lunghezza totale del corpo è di 7/8 cm.

Comportamento. Le Nottole sono pipistrelli coloniali; spesso si trovano negli alberi cavi in grandi colonie, ma anche in piccole cavità come i vecchi nidi dei picchi dove spesso competono con gli storni.

In estate i tronchi occupati possono essere localizzati dai rumorosi squittii, specialmente nei

giorni molto caldi. In inverno si trovano appesi ad alberi o ad edifici (normalmente nelle fessure esterne), raramente in grotte o caverne.

La sera escono abbastanza presto, talvolta persino prima del tramonto, volano alti e perciò la loro attività si sovrappone parzialmente a quella dei rondini e delle rondini.

PIPISTRELLI - Genere *Pipistrellus*.

I pipistrelli sono piccoli chiroteri, molto simili alle Nottole e ai Serotini e condividono con questi alcune caratteristiche come le orecchie piuttosto corte e arrotondate, come trago corto e ottuso e un lobo di membrana che sporge all'esterno del calcar (sperone). Queste caratteristiche permettono di distinguere dalle specie ugualmente piccole di *Myotis*. Le singole specie dei pipistrelli sono difficili da identificare e per questo è necessario esaminare con una lente i denti superiori.

PIPISTRELLO NANO

(*Pipistrellus-Pipistrellus*) - Scheda n° 30.

Distribuzione geografica. Molto ampia questa specie assente solo nell'estremo nord; presente in tutt'Italia. In Campania la si trova in tutti gli ambienti dal livello del mare alle zone submontane (Oss. dal 1975 al 1985, Partenio, Monti di Avella, Monte Somma-Vesuvio 1978 - 1982). Il suo areale va dall'Africa settentrionale all'Asia centrale.

Habitat. Occupa molti ambienti, compresi boschi, zone coltivate e brughiere con pochi alberi, ma generalmente lo si trova vicino all'acqua.

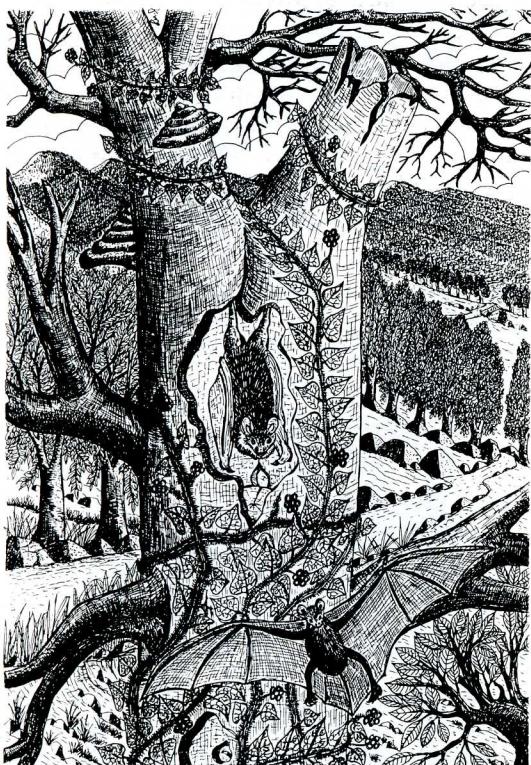
I suoi posatoi si trovano prevalentemente negli edifici e negli alberi, nei muri a secco, ecc., in tutte le stagioni; talvolta nelle grotte d'inverno (Grotta degli Sportiglioni, Dicembre 1978).

Identificazione e caratteristiche. È la specie chiroterea europea più diffusa ed abbondante ed anche, dimensionalmente, la più piccola. Il colore è molto variabile, va dal marrone grigiastro chiaro a un ricco marrone o al marrone scuro. Le ali hanno il margine chiaro e sono relativamente strette. Il volo è rapido con movimenti serpeggianti.

Va in letargo con altri individui della specie entro cavità di alberi, in fessure di muri. L'apertura alare è di 20 cm, la lunghezza totale del corpo è di 5 cm.

Comportamento. Il Pipistrello nano si rifugia in piccoli crepacci, microfessure piuttosto che in grandi cavità; può utilizzare ad esempio lo spazio sotto le tegole dei tetti o semplici buchi nei vecchi muri.

È il pipistrello più diffuso in Europa e può formare delle colonie di grandissime dimensioni. In estate le colonie riproduttive di femmine pos-



Nottola (*Nyctalus noctula*).

sono essere costituite da diverse centinaia di individui.

Esse si formano normalmente in giugno e si sciolgono in agosto quando ormai tutti i giovani sono in grado di volare. In questo periodo i maschi sono dispersi singolarmente o in piccoli gruppi.

I posatoi invernali, generalmente con maschi e femmine, sono in grotte o in edifici. Normalmente la femmina partorisce un piccolo (eccezionalmente due), che rimane nel posatoio fino a che non è capace di volare dopo circa tre settimane.

I pipistrelli si cibano di una grande varietà di piccoli insetti, catturati e mangiati in volo. Talvolta non entrano in letargo nei loro siti di ibernazione fino a dicembre.

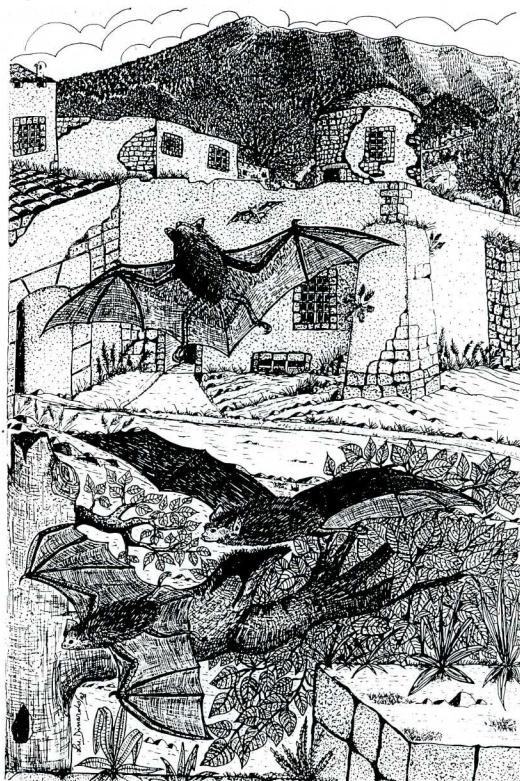
ORECCHIONE MERIDIONALE

(*Plecotus austriacus*) - Scheda n° 31

Distribuzione geografica. Presente in Europa meridionale, a nord arriva all'Olanda, alla Polonia meridionale e alle coste meridionali inglesi. Si trova anche in Africa settentrionale e ad est fino all'Asia centrale. In Italia è presente ovunque e altrettanto nella nostra regione.

Habit. Nelle zone boschive lo si trova appeso agli alberi o negli edifici durante tutto l'anno, qualche volta, nel periodo invernale, anche in grotte.

(Oss. sul Monte Somma nel 1977 presso il Fosso o Vallone del Sacramento; Monte Sant'An-



Pipistrello nano (*Pipistrellus-Pipistrellus*).

gelo - Partenio Occidentale, febbraio 1981).

Identificazione e caratteristiche. Questo pipistrello è molto simile all'Orecchione (*Plecotus Auritus*), ma ha il pelo del dorso sempre molto grigiastro. Il trago, grigio e opaco, è più largo (circa 6 mm nel punto più largo) ed il pollice è più corto (meno di 6 mm) che nell'Orecchione.

Vola durante la sera tarda, sverna in cantine e caverne. L'apertura alare è di circa 25 cm, mentre quella totale del corpo è di 5 cm.

Comportamento. Gli Orecchioni escono generalmente quando è già buio; il loro volo è lento e sfarfallante. Cacciano tra gli alberi, librandosi sulle ali per catturare gli insetti posati sulle foglie, anche se spesso li catturano direttamente in volo.

Le colonie riproduttive si trovano specialmente sui tetti delle case coloniche. Gli Orecchioni si appendono generalmente in crepacci, in fessure di pareti rocciose o laviche (Es. nel Fosso del Cancherone o del Murello sul Monte Somma, dove sono stratificazioni di lave antiche (Oss. per anni 1971-78), anche se, quando la temperatura è elevata, si possono trovare appesi liberamente al soffitto delle cavità.

Le femmine partoriscono in genere un unico cucciolo nel periodo tra giugno e luglio. I giovani non si accoppiano fino a due-tre anni di età. Alcune specie di Orecchioni migrano in terre lontane del nord Europa (coste irlandesi).

Luciano Dinardo

Pittura settecentesca a Somma IL CASO DI ANGELO MOZZILLO

La Collegiata di Somma Vesuviana costituisce nella cittadina un punto di riferimento importante per la sua storia e per il riconoscimento della comunità locale.

Essa fu fortemente voluta dagli abitanti della città che ne richiesero l'istituzione alle autorità ecclesiastiche e così, nell'anno 1600, il Vescovo di Nola, Fabrizio Gallo, poteva convertire "la chiesa di S. Maria de la Santità — che per l'addietro era stata dei Frati Riformati Eremitani di S. Agostino —, in insigne Collegiata, dandole il titolo di S. Maria Maggiore" (1).

Ciò spiega perché la Collegiata nel tempo sia stata dotata di opere d'arte che in buon numero testimoniano ancor oggi quanto grande fosse lo zelo dei fedeli. E non solo, poiché la dotazione di opere d'arte risponde anche all'esigenza di lanciare un messaggio forte e convincente che potesse dare testimonianza tangibile di una forte comunità.

Nel corso del secolo successivo, il XVIII, la Collegiata vide ulteriormente arricchirsi il suo patrimonio artistico. Qui ci limitiamo a citare, anche per rimanere strettamente legati all'assunto di questo contributo, che si studia di mettere a fuoco l'intervento *in loco* del pittore Angelo Mozzillo, solo qualche esempio.

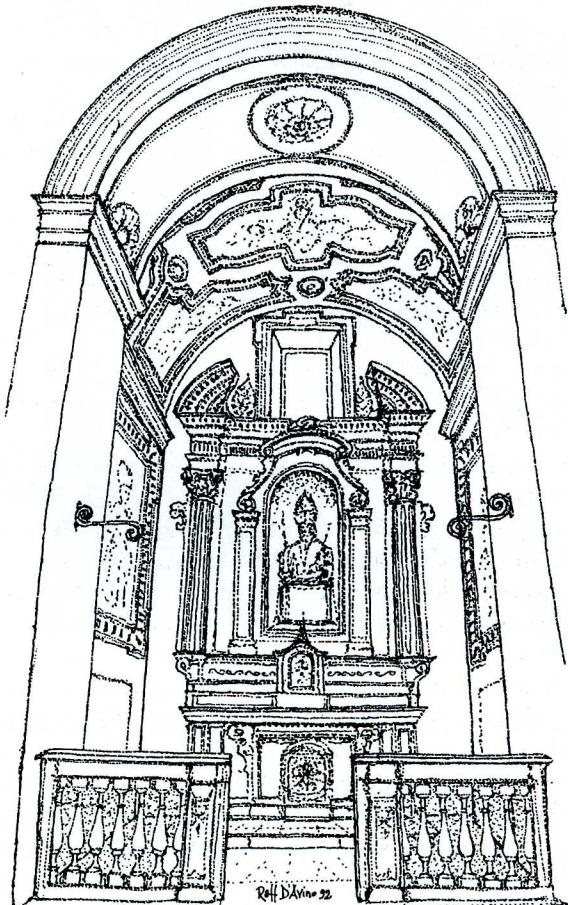
E partiamo, perciò dal soffitto della chiesa, cassettonato, che si vuole di intaglio del Colombo, in cui risultano inseriti dei dipinti dell'Oliviero.

Non è senza ragione questo richiamo, dacché è documentato già un primo intervento del Mozzillo in qualità di restauratore proprio delle tele dell'Oliviero (2).

A conferma di ciò, che era già stato sostenuto dal Greco, possiamo oggi fornire, cortesemente segnalatoci da Raffaele D'Avino e da Giorgio Cozzza, il relativo documento di quietanza con il quale il Mozzillo accusava il saldo del pagamento pattuito per il compimento della sua opera (3).

Ma la lettura del documento non ci restituisce semplicemente la notizia dell'intervento di restauro eseguito dal Mozzillo sulle opere del cassettonato: essa, piuttosto, ci apre una sicura possibilità di assegnazione, al Mozzillo appunto, degli affreschi che costituiscono un completo ciclo decorativo nella Cappella di San Gennaro della medesima chiesa.

Ci pare opportuno, a questo punto, dare trascrizione integrale del documento, dal momento che esso fornisce base di discussione e punto di partenza per ulteriori ipotesi critiche e interpretive che in seguito forniamo.



La cappella di S. Gennaro nella Collegiata.

"Dichiaro io qui sotto aver ricevuto dal Rmo Sig.^e Cantore D. Carmine di Felice, odierno Procuratore dell'Eredità del q.m. (quondam) D. Tommaso Casillo docati quaranta a compimento di d.ti settanta, atteso gli altri d.ti trenta li ricevei nel mese di giugno dal passato Procuratore + e d.i sono per final pagamento della opera da me fatta nella Chiesa Collegiata di questa Città, consistente nella rifazione di quattro quadri della soffitta di d.a Chiesa, con fodera di tela alli medesimi quadri come ancora de due quadri a fresco, ed altri ornamenti nella Cappella di S. Gennaro nella med.a Chiesa.

Dichiarando espressamente che con questo pagamento resto dell'intutto soddisfatto, e pagato, ne posso pretendere cosa alcuna per tutte le mie fatighe in d.a Chiesa fatta. Ed a sua cautela hò sottoscritta la presente di mia propria mano.

Somma 18. 7bre 1780

+ Con fede di credito per il banco di S. Giacomo N. data 30 giugno [...] con girata del nostro Procuratore D. Giuseppe Can.co Rossi.

Io Angelo Mozzillo ho Ricevuto come sopra.

Ita est et in fide per Ego Not. Nicolaus Ciconi Summe Ter."

Innanzitutto emerge la personalità del Mozzillo come quella di un perfetto conoscitore dell'arte pittorica, particolarmente versato in tutte le conoscenze tecniche, capace di produrre autorevolmente un delicato intervento di restauro, che così come descritto - sia pur sinteticamente nella quietanza di pagamento - si presenta come un restauro laborioso e complesso.

Si può arguire che l'opera di restauro del Mozzillo dové essere richiesta per probabilmente, le tele della soffitta avevano subito un processo di forte imbibizione acquea per percolamento da sconnesse tegole che avevano determinato cadute di acqua piovana nell'interno del cassettonato. Tale ipotesi non dovrebbe apparire azzardata se consideriamo che l'intervento eseguito da Mozzillo (rintelatura) non sarebbe stato giustificabile su opera di recente fattura, quali erano quelle del detto cassettonato che, se effettivamente ascrivibili all'Oliviero, non potevano di molto retrodatarsi.

A questo punto, occorre dire che la rifoderatura delle tele dové comportare innanzitutto una rimozione delle stesse dal cassettonato, non essendo possibile effettuare detto intervento servendosi semplicemente di un eventuale ponteggio.

E non è tutto qui, dal momento che occorre sottolineare che un intervento di rifoderatura presuppone conoscenze e sapienze tecniche che si acquisiscono solo con comprovata esperienza.

Ma il documento prodotto non si limita a ciò: nel renderci testimonianza, infatti, della decorazione da parte del Mozzillo della Cappella di San Gennaro, ci precisa che in essa il pittore eseguì "due quadri a fresco ed altri ornamenti". La notizia appare preziosa. Ma procediamo con ordine.

La Cappella di San Gennaro è la seconda a destra dall'ingresso e presenta una decorazione articolata in un progetto unitario, con due raffigurazioni del Santo titolare, a sinistra presentato nell'atto di fermare la lava del Vesuvio, e, a destra in atteggiamento di intercessione per la città che si intravede nello sfondo.

Nell'intradosso della volta, a partire dal registro superiore rispetto alle due figurazioni ianuariane, si dispiegano a monocromo le figure delle quattro virtù cardinali, *Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza*. Esse sono incorniciate da una profilatura policroma che simula un intaglio e terminano verso il centro della volta occupato dalla figurazione dell'*Eterno Padre* circondato da Serafini e Cherubini.

Alla data del 1780 il Mozzillo, del quale ci piace specificare - data la disparità delle notizie (4) - la nascita in Afragola il 24 ottobre 1736 (5), ha appena finito di dipingere (1779) l'impegnativo tema della *Presentazione di Maria al Tempio*, nel-

la chiesa dell'Immacolata in Nola, edificata "per volere della Congregazione Mariana degli Artisti" di cui pare che lo stesso Mozzillo fosse confratello (6).

Si può parlare, quindi, di un artista pienamente affermato in quel contesto nolano-vesuviano che egli privilegia, secondo noi non a caso, come personale campo d'azione. L'opera sommese, anzi, è tanto più significativa se considerata come apertura a quegli anni '80 in cui il Maestro raggiungerà una sua piena e matura cifra espressiva con la quale saprà dare un tratto di spiccata originalità alla sua opera, quell'originalità e compiutezza, ad esempio, che la critica unanime egli riconosce nel ciclo di S. Eligio in Napoli con *Scene della Gerusalemme liberata* (1787).

Negli affreschi della Cappella di S. Gennaro nella Collegiata di Somma, il Mozzillo mostra di essere attento decoratore; egli stesso distingueva tra "quadri" ed "ornamenti" la sua attività pittorica. Perché, viene quasi da chiedersi, il Mozzillo distingue siffattamente? Non è forse ciò una *deminuzio* della sua stessa opera? E la figurazione dell'*Eterno* a quale categoria va scritta? Queste domande potrebbero apparire oziose, se non servissero a darci misura di quello stesso modo di dipingere che doveva essere proprio del Nostro: un modo di dipingere, cioè, che non gli face-



Soffitto della Collegiata (Foto R. D'Avino).

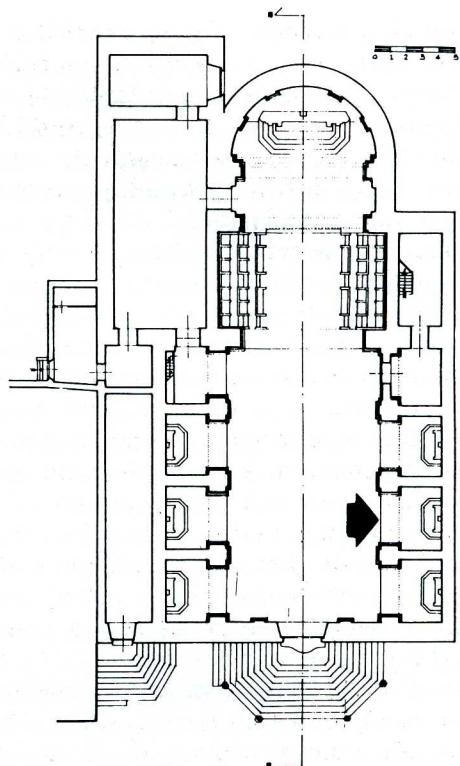
va disprezzare commesse di lavoro che non implicassero esclusivamente la sola *inventio* della *historia*, ma che imponessero, invece, di calarsi tutto intero in un progetto apparentemente più limitato, definibile *tout-court* come decorativo.

Altre volte il Mozzillo si è trovato in tali condizioni: abbiamo già citato la *Presentazione* all'Immacolata di Nola — ove produce, unitamente con *l'istoria* anche un gran corredo decorativo — e potremmo qui citare moltissimi altri casi. Ma non ci sembra possibile, comunque, relegare le figure delle *Virtù*, ad esempio, della Collegiata nell'ambito della sola pratica decorativa: hanno qualcosa di più, una vivacità espressiva, un sottile sorriso sfuggente che le riscatta da una prospettiva di approccio critico tesa a fornire un giudizio di mera ripetività d'un modulo. Non ci è dato sapere se la Cappella fosse *ab antiquo* titolata al Santo e se il suo corredo figurativo fosse negli schemi iconografici preesistente all'intervento del Mozzillo.

Sappiamo per certo — e la testimonianza è documentaria, oltre che stilistica — che Angelo Mozzillo vi lasciò il segno significativo ed inequivocabile, la cifra individua della sua mano.

E per rimanere all'interno della stessa logica che suggerisce proprio il Mozzillo, tenteremo di esaminare i due quadri laterali raffiguranti *San Gennaro*, quasi espungendoli forzatamente dall'insieme del contesto in cui sono iscritti. E particolarmente attraente ci sembra il confronto possibile con cose della ricerca settecentesca napoletana che metteva capo ad una pittura veloce ed abbreviata, ma densa di significati e di robustezza espressiva. Qui pensiamo, ad esempio, ad un autore che aveva certamente una grandissima dimestichezza proprio col problema di immaginare un corredo figurativo in modo fortemente integrato con l'ambiente in cui si sarebbe dovuto sviluppare. E diciamo, specificamente, di D.A. Vaccaro, di cui, in modo particolare, troviamo assonanze nelle figurazioni dei due *San Gennaro* del Nostro con l'analogia opera del pittore napoletano nella chiesa di S. Maria Donnalbina datata al 1736, che è — *per incidens* — proprio l'anno della nascita del Mozzillo. Non certamente citiamo questo confronto ritenendolo strettamente proponibile come *exemplum*, ma riteniamo che esso possa porsi come un referente, come segno di una modalità di cui trascorrevano i termini espressivi e che aveva potuto ben filtrare attraverso le maglie di diffusione dell'*imagerie religiosa* e pietistica fino a porsi come archetipo dello spirito capace di condizionare non solo gli artisti nel loro fare, ma, soprattutto la committenza nel richiedere.

E ciò giova dire, a scanso di equivoco sulla li-



Ubicazione della cappella di S. Gennaro.

mitazione che potrebbe darsi dell'opera del Nostro, giudicandola sommariamente come iscritta esclusivamente nel novero di un'attività provinciale e ritardataria. Il Mozzillo era, forse, invece dotato di una capacità eclettica di più ampio spettro, che gli poté consentire non solo di fornire la sua opera per una committenza atteggiata su un sentire neocontroriformistico, ma anche di iscriversi in quel giro di pittori che sapevano vellicare i gusti della nuova classe emergente e dello stesso ceto nobiliare, ondeggiando disinvoltamente tra decorazione rococo e nuovi modi neoclassici.

In tale direzione sembrerebbe poter essergli appartenute delle decorazioni di ambienti all'interno del Palazzo Cito proprio di Somma Vesuviana. Qui, ma solo per quel che è possibile desumere da vecchie fotografie, sembrerebbe che il pittore (se gli affreschi in parola possono essere assegnati effettivamente al Mozzillo) (7) abbia prodotto qualcosa di inedito anche rispetto al suo stesso modo abituale di sviluppare il tema della decorazione di interni. A Palazzo Cito, infatti, egli avrebbe eseguito delle decorazioni parietali, creando degli *sfondati* prospettici, che allineano la sua opera sulla falsariga di quella creazione scenografica del tempo, che veniva sviluppando, ad esempio, un Vincenzo Re (8). La proposta di assegnazione al Mozzillo di queste decorazioni si sostanzia sulla base di possibili con-

fronti con altri momenti della sua decorazione, ove lo sfondato non è risolto nei termini di un'architettura fantasiosa e montante che nasce e si sviluppa su se stessa, ma secondo un'articolazione di piani che slargano uno spazio reale in una costruzione prospettica della profondità. Esempio di tale articolazione è possibile ritrovare, nell'opera del Mozzillo, nelle decorazioni della *Terrasanta* del Convento dei Cappuccini di Nola.

Ma non avremmo detto tutto sulla Cappella della Collegiata se non aggiungessimo che l'integrazione tra i "quadri" e gli "ornamenti" costituisce un tutt'uno equilibrato e composto, il prodotto di una progettazione sobria e sapiente che riesce e ritagliarsi, pur nell'ambito di una spiccata esigenza devazionale della committenza, un suo specifico spazio di libertà. Abbiamo già sostenuto che non sapremmo risolverci a non concedere al Mozzillo il beneficio di un giudizio di apertura e di libertà mentale, abbiamo tentato di leggere in chiave di dolce sensualità alcune sue opere, come, ad esempio, alcuni suoi *Compianti* (9), e vorremmo altrettanto ritrovare in queste figurazioni di *San Gennaro* un significato che forse travalica, almeno nelle intenzioni del pittore, lo stretto dato di carattere devazionale.

Forse è azzardato spingere il giudizio critico sul Mozzillo fino ad attribuirgli cose del genere, ma, consci dall'azzardo, questo, tuttavia teniamo

solo per cercare di dare ragion critica di un atteggiamento che ritroviamo nel *Santo* raffigurato che appare come distaccato, quasi una sorta di *pendant* di quegli atteggiamenti provocatori e fuori del sentire comune che caratterizzavano la pittura, ad esempio, del Traversi.

Mozzillo come Traversi? Certamente no!, ma, forse, un atteggiamento ironico, una sorta di benevola distanza dalle cose e dai tempi, tanto più sottile e stringente perché rivelativa dell'escurzione massima che la sua libertà intellettuale poteva consentirsi senza incorrere per questo nel pericolo di vedersi rifiutare la sua opera e, forse peggio ancora, di vedersi calare le commesse.

Forse proprio per tutte queste ragioni egli poteva con grande disinvoltura passare dalle decorazioni delle chiese alle decorazioni dei salotti buoni della provincia napoletana, riuscendo ad ottenere anche l'ingresso in alcuni ambienti ufficiali della capitale.

Qui, nel contesto sommese, vengono a comporsi un po' tutti questi aspetti dell'arte del Mozzillo, che lascia testimonianza di un suo modo personale di creare e che sembra non voglia strafare, preferendo rimanere in una sorta di penombra, in uno stato di sospensione apparentemente modesto, ma che, in fondo, gli assicurava certamente una sicurezza di vita ed una buona prospettiva di lavoro.

Rosario Pinto - Domenico Natale



S. Gennaro ferma la lava (Foto R. D'Avino).



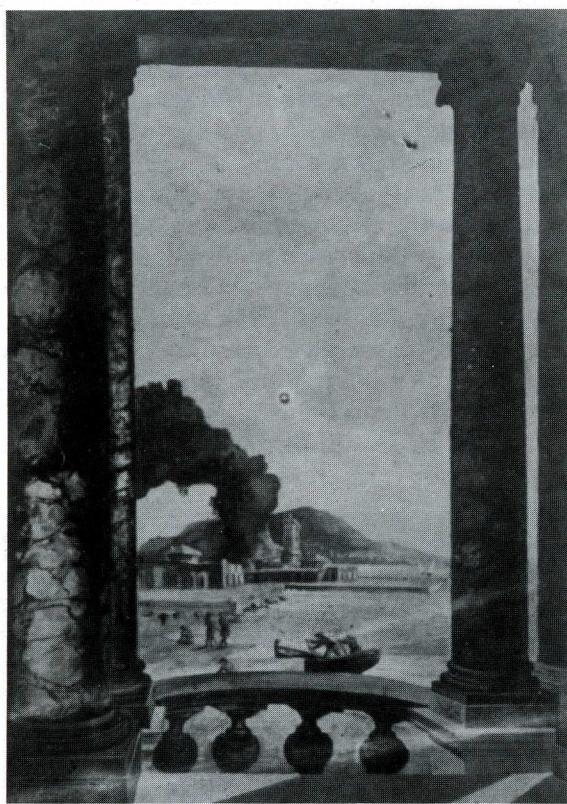
S. Gennaro protegge Somma (Foto R. D'Avino).

(N.d.R.) - Mentre si stava per andare in stampa l'opera infaticabile del dr. Giorgio Cocozza, profondo studioso e attento ricercatore, portava al rinvenimento, tra i numerosissimi documenti inesplorati conservati nell'Archivio Storico della Chiesa Collegiata di Somma, di altri due documenti (una "fede di credito" per il Banco di S. Giacomo e Vittoria e un "ordine di pagamento" del procuratore dell'Amendolara) riguardanti il nostro Mozzillo e relative al suo lavoro svolto in Somma.

Li trascriviamo in aggiunta a quello già riportato nel testo.

Pacco R - Doc. 9
(Copia)

Fede di credito p(er) lo Banco di S. Giacomo e Vittoria in testa del sig.re D. Giuseppe Can.co Rossi in docati



Decorazioni del palazzo Cito (Foto R. Vitolo).

1) ROMANO C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922, p. 42. Cfr. pure D'AVINO R. - MASULLI B., *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991; COCOZZA G., *Le fonti e le vicende della dotazione della insigne Collegiata di Somma*, in "Summana" n° 10, pp. 25-29.

2) GRECO C., *Fasti di Somma*, Ed. del Delfino, s.i.d.: "Bacucco è anche il soffitto fatto eseguire da Ms. Tommaso Casillo. L'intepiatura dorata d'intaglio, opera di Giacomo Colombo, di notevole pregio per le tarsie operate nel legno indotato e per le tele dipinte ad olio dall'Oliviero e poi ritoccate dal Mozzillo che sono incluse negli ampi cassettoni di cui due sono andate perdute".

3) Archivio della Collegiata di Somma Vesuviana, pacco Q doc. 39.

4) Giova ricordare che molte cittadine intorno Napoli

ventisei, e g.a sessanta data in data 21 Lug.o 1770 co' la seguente girata e p(er) me li sudetti docati 26, e g.a 60 li pagarete al sig.re D. Angiolo Mozzillo pittore a complimento di docati trenta atteso gl'altri carlini trentatre, e g.a otto l'ha il medesimo ricevuto in contante, quali intieri docati trenta, si pagano ad esso D. Angiolo in nome, e parte della nostra Chiesa Collegiata di questa Città di Somma, propriamente provenuti dall'eredità del quonda(m) p(er) la rifazione, ed accomodo di quattro quattro sotovati nella Soffitta di d.a Chiesa Collegiata, che colla andata del tempo, e coll'umido cadutovi sopra si sono manganati. Ben inteso però che d.o D. Angiolo resterà a conseguire altri docati trenta compiuta sarà l'opera della totale rifazione, ed accomodo di essi quattro avendo noi convenuto tutto l'importo di d.a rifazione p(er) d.ti sessanta de' quali ne riceve a conto co' la pres.e fede di credito, e riguardo all'accomodo, e rifazione di d.ti quattro resta obbligato esso D. Angiolo a sue proprie spese fodere intieramente co' altre tele nuove, ed opportune tutte e quattro li d.ti quattro, e schianarli co' colla, ed altro giuste le regole dell'arte; quindi poi supplire tutta l'imprimitura, e pittura che sia coll'umido, e col decoroso del tempo sia ancora colle foderere di nuove tele li predetti quattro si troveran(n)o strucchate imitando lo stile, e il disegno, e la pittura originale de' medesimi quattro, di modo che restino quelli accommodati, e rifatti alla più esatta perezione che si possa ottenere restando finalmente esso D. Angiolo obbligato a terminare tutta l'opera di essa rifazione p(er) li giorni otto d'Agosto di questo corrente anno senza poter pretendere altro fuori che i covenuti docati sessanta, e così pagarete e no' altrimenti.

Somma 30 Giug.o 1780. D. Giuseppe Can.co Rossi.
Ho ricevuto l'originale della pres.e copia.

Angelo Mozzillo

Pacco P - Doc. 41

Il Sig.e Cantore D. Carmine De Felice odierno procuratore della Eredità del q.m. D. Tommaso Casillo, si compiaccia dare a D. Angiolo Mozzillo Pittore d.ti settanta, cioè sessanta per il totale accomodo, o sia rifazione de' quattro quadri della nostra Soffitta, e dieci per tutto quello che ha fatto d.o. D. Angiolo nella Cappella di S. Genno, atteso gli altri d.ti trenta il med.o gli ha ricevuti dal passato Procuratore Can.co D. Gius.e Rossi. Ed a sua cautela.

Somma 18 7bre 1780
Il Pret.to D. Gio. Raja
Il Can.co D. Saverio Rodino

NOTE

hanno vantato la nascita del Mozzillo, e tra queste ricordiamo Nola, innanzitutto, e poi Sorrento ed altre.

5) Registro dei battezzati della Chiesa di S. Maria d'Ajello in Afragola, XII, foglio 33, n. 173.

6) RUBINO C., *Storia di Nola*, Napoli 1991, p. 302.

7) Di questi affreschi esistono solo pochi residui. Sui Cito cfr. CASALE A. - D'AVINO R., *I Cito*, in "Summana", n° 11, pp. 28-32. Giova infine sottolineare che il Palazzo in parola è conosciuto anche come Palazzo Vitolo.

8) MANCINI F., *Appunti per una storia della scenografia del settecento; l'epoca d'oro: Pietro Righini e Vincenzo Re*, in "Napoli Nobilissima" vol. II, fasc. II, 1962, pp. 59-68.

9) PINTO R., *Angelo Mozzillo pittore napoletano del 700*, in "Senza Licenza de' superiori", anno IV n° 15 aprile 1991, pp. 15-21.

ALLEVAMENTI AVICOLI

Note come industrie "Malsane" gli insediamenti avicoli, con inizio a partire dagli anni '50, hanno dato vita nel nostro paese, prima con carattere prettamente familiare, con esiguo numero di capi di pollame alloggiati in ambienti precari, e successivamente, con incremento costante fino ad oggi, malgrado notevoli problemi e difficoltà intrinseche ed estrinseche, ad una vera e propria fonte economica e di occupazione per alcuni cittadini sommersi.

Infatti, con fatturato che sfiora i 10 miliardi e con oltre dieci imprese impegnate nel settore che danno lavoro a circa 50 addetti oltre i componenti le imprese a carattere familiare, come si ricava facilmente dalla seguente tabella, l'attività costituisce un notevole business per un paese a prevalenza agricola.

Si va dai modestissimi impianti con qualche migliaia di capi ospitati ancora in ambienti fatiscenti coperti dalle cancerogene lastre in cemento-amianto, areati col sistema naturale e con la raccolta manuale delle uova, ai grossi impianti con decine di migliaia di capi alloggiati in modernissimi capannoni opportunamente coibentanti ed areati con sistema di ventilazione forzata, dove la raccolta delle uova avviene meccanicamente facendole affluire in centri di raccolta e con sistemi computerizzati vengono opportunamente selezionate ed imballate in appositi contenitori.

Eppure queste, che si possono senz'altro definire, preziose risorse per l'economia cittadina, per la scarsa attenzione degli Amministratori e, diciamolo pure, per il poco convincimento degli interessati di avere un peso di un certo spessore, nonché degli egoismi di parte, non godono delle dovute attenzioni, anzi incombe su di esse il pericolo di una compressione, se non addirittura di uno smantellamento.

Infatti, questi insediamenti produttivi sono spesso ubicati in adiacenza ed a volte al centro di nuclei abitati, con le gravi conseguenze che ne derivano alla collettività per l'incomoda presenza di odori sgradevoli che in estate costringono la cittadinanza a barricarsi in casa, in una zona dove fino a pochi lustri addietro era molto nota per l'aria salubre: altri sono localizzati in zone raggiungibili con non poche difficoltà dai mezzi per le forniture di approvvigionamento e per il commercio dei prodotti, dovuto alle carenze della viabilità affidata a stradine vicinali ed interpoderali che costituiscono un vero e proprio ostacolo per il decollo imprenditoriale degli operatori.

Nulla hanno fatto gli Amministratori, che si sono succeduti nel corso degli anni dall'inizio della pianificazione urbanistica, sia per tenere in giuste considerazioni gli interessi della cittadinanza di godere di un bene prezioso, quale quello dell'aria "pulita", ma neppure quello, pur legittimo, di operosi imprenditori, che con il loro impegno danno lavoro a numerosi addetti e costituiscono preziosa economia — e di questi tempi non è poco —, per la produzione e l'occupazione dei cittadini, specie adesso che molti settori industriali riducono drasticamente il personale con la formazione della conseguente disoccupazione, mentre in questo settore l'Italia è costretta ad importare, in modo particolare dall'Olanda svariati milioni di uova al giorno.

Ditta proprietaria	Sede	N° Capi	N° Addetti
Castaldo Gaetano	via Malatesta	50.000	5 fissi addetti fam.
Di Palma Antonio	via Monte	5.000	imp. familiare
Di Palma Mario	via Monte	7.000	imp. familiare
Di Palma Vincenzo	via Giulio Cesare	40.000	2 fissi 2 occasio/li
Di Palma Vincenzo	via Malatesta	25.000	2 fissi 2 occasio/li
Giuliano Francesco	via Costantino	25.000	imp. familiare
Iovino Gennaro	via Bosco	110.000	12 fissi addetti fam.
Mele Aniello	via Pomigliano	35.000	imp. familiare
Mele Giuseppe	via S. Maria del Pozzo	1.500	imp. familiare
Raia Vincenzo	via Bosco	50.000	6 fissi + addetti fam.

Sarebbe opportuno che gli Amministratori, in occasione delle varianti al P.R.G., ponessero giusta attenzione al problema facendo incrementare l'attività e favorendo insedimenti per l'indotto, quali impianti per la produzione del mangime ed impianti per l'utilizzo degli escrementi animali.

La zona dovrebbe essere scelta lontana dai centri abitanti, tanto per fortuna Somma lo consente ancora, però in prossimità di infrastrutture idonee per un facile collegamento viario e di smaltimento dei prodotti inutilizzabili, in modo tale da liberare le zone abitate da indubbi inconvenienti, ma anche per valorizzare un settore che con l'apertura delle frontiere europee, possa dare qualche posto di lavoro in più ed un'immagine più decorosa del nostro paese.

Vincenzo Romano

LE ASSOCIAZIONI DELLA MADONNA DELL'ARCO

Una delle feste, di origine religiosa, più altamente popolare che si celebra in Campania è da ritenersi, senza ombra di dubbio, quella dedicata alla Madonna dell'Arco.

Nel corso dei secoli per ottemperare a tale manifestazione religiosa si sono formate sul territorio campano delle associazioni, sotto il titolo della Madonna dell'Arco, che, immancabilmente, tutti i lunedì in Albis di ogni anno partecipano al caratteristico pellegrinaggio, detto dei "Battenti", che, secondo alcuni autorevoli studiosi, ha origini molto antiche.

Queste associazioni, oltre ad essere una realtà religiosa e sociale, sono pur anche testimonianza di una intensa ed autentica fede, tramandata da anni attraverso successive generazioni.

Solo in Somma Vesuviana di associazioni di questo tipo se ne contano sei e poi vi sono ben quindici gruppi autonomi sparsi per tutto il territorio del comune.

L'associazione è gestita da una struttura autonoma formata da un presidente, da un segretario, da un cassiere e da numerosi consiglieri.

Lo scopo primario è quello di allestire "panranze" o gruppi e di recarsi, in occasione della festività della Madonna dell'Arco, ossia il lunedì in Albis, per la nostra zona, correndo o battendo i piedi in segno di continuo movimento, al famoso santuario in seguito ad un voto fatto per grazie ricevute o da ricevere.

Oltre all'impegno fisico molto spesso si accompagna l'offerta costituita da danaro, da ceri di considerevoli dimensioni, colorati di vario genere.

Ogni associazione ha in dotazione uno o più stendardi sui quali vengono ricamati, in lettere evidenti, la data di fondazione ed il nome del luogo di provenienza degli associati.

I gruppi autonomi, a differenza delle associazioni, sono composti da fedeli che si ritrovano insieme soltanto in prossimità delle festività paesane per allestire, nel migliore dei modi possibili, il votivo pellegrinaggio per il santuario della Madonna dell'Arco.

L'associazione, invece, ha una propria sede che, durante l'intero anno, viene assiduamente frequentata nel tempo libero dai consociati. Ci sono addirittura associazioni che hanno una propria cappella in cui celebrano ogni domenica messe su interventi di funzionari del santuario.

Dopo alcune ricerche sul campo e grazie anche allo spontaneo aiuto del rev. Ermanno Giardino, padre del santuario di S. Maria dell'Arco, ho raccolto alcune notizie su associazioni che si sono formate sul territorio sommese.

Associazione Caprabianca

Questa associazione fu fondata nel 1985, è composta da 20 soci ed ha un grande sostegno dalla famiglia Angri.

Il presidente, Salvatore Angri, da sempre devoto della Madonna dell'Arco, stava per morire annegato nel 1964 nel mare di Portici, ma, grazie all'invocazione alla Vergine, fu tratto in salvo.

Nel 1989 ha fatto costruire una piccola cappella in memoria del fratello Luigi, che, con numerose offerte di fedeli, è stata riccamente addobbata. In questa, ogni lunedì dell'Angelo viene celebrata una santa messa e da qui, dopo gli spari dei consueti fuochi artificiali, a piedi scalzi si parte per il santuario.



Associazione del Carmine. 1960 (Collez. B. Masulli).



Associazione S. Pietro e Paolo - Via Turati (Collezione A. Masulli).

Associazione del Carmine

È la più antica del territorio centrale del paese; la sua fondazione risale all'8 settembre 1949.

Questa data è incisa su un marmo dell'edicola posta in via S. Angelo.

Il primo presidente fu il compianto Francesco Ronca, che più tardi, per motivi di contrasto con la parte amministrativa, lasciò l'associazione.

Attualmente l'associazione ha sede in via Tavani e ne è presidente il signor Pasquale Esposito.

Questa congregazione era conosciuta sul luogo perché, dopo aver effettuato il pellegrinaggio al santuario della Madonna dell'Arco, rientrata in sede, allestiva, innalzandolo, un piccolo pallone aerostatico colorato, che, lasciato sospeso in aria per l'intera notte, suscita la curiosità degli astanti.

Associazione Ferrante D'Aragona

Questa associazione fu fondata dai fedeli del Rione Casamale nel 1969 per diffondere e consolidare, in un luogo già pieno di manifestazioni religiose, la devozione, verso la Madonna dell'Arco. Il presidente in carica è il signor Alfonso Polise.

Fino a poco tempo fa era l'unica associazione legalmente riconosciuta dai Padri Domenicani del santuario mariano. Ultimamente, per contrasti interni di amministrazione, rischiava di scomparire.

È nota sul luogo perché nella festività della Domenica delle Palme cura la processione dell'immagine della Vergine dell'Arco per le strade cittadine.

Associazione Cupa di Nola

Sin dal 1918 alcuni fedeli della contrada Cupa di Nola si raccoglievano insieme e con grossi ceri in ispalla partivano consuetamente il lunedì in Albis per il lungo pellegrinaggio a piedi alla volta del santuario di Madonna dell'Arco.

In seguito questo gruppo ebbe una sede stabile e si tramutò in associazione. Nel corso degli anni i solerti presidenti che si sono succeduti le hanno dato, con perseverante impiego, vita e lustro.

L'associazione oggi conta settanta soci e ne è presidente il signor Caliendo.

Associazione Maria SS. Addolorata in S. Croce

Questa associazione nacque nel 1975 scindendosi da quella di S. Croce. L'odierno presidente Arcangelo De Francesco, detto "O ninno", che faceva parte dello schieramento della "paranza" di S. Croce, nel 1973, entrato in contrasto, per motivi personali, con l'amministrazione dell'associazione più vecchia, si scisse e ne fondò un'altra.

È l'associazione più presente sul territorio sommerso; infatti si prende cura dell'adovo floreale della lapide del monumento ai caduti in guerra in Piazza Trivio e delle tombe di persone morte in gravi incidenti.

Possiede quattro stendardi e partecipa a tutte le esequie dei propri soci e rispettivi parenti.

Associazione S. Croce

Nel 1950 Francesco Ronca, lasciata l'associazione del Carmine, ne fondò un'altra nel rione S. Croce e le diede una tale vitalità che, nel breve giro di pochi anni, con l'aiuto di amici, divenne la più conosciuta tra quelle già note nel paese.

Attualmente conta una cinquantina di soci e ne è presidente il sig. Giovanni Cimmino.

Nel giorno del lunedì in Albis, prima della partenza per la corsa al Santuario, allestisce numerose manifestazioni movimentando la mattinata con celebrazioni religiose e civili, tra cui un omaggio al monumento ai caduti e abbondanti spari di fuochi artificiali.

Per quanto riguarda i gruppi autonomi ricordiamo quello di S. Pietro e Paolo e quello della famiglia D'Avino in Via Carmine.

Si accompagnano a questi altre associazioni e gruppi, che pure hanno una propria identità e tradizione ed arricchiscono la forte fede per una delle Madonne più invocate sul territorio.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

DE SIMONE Roberto - JODICE Mimmo, *Chi è devoto? - Feste popolari in Campania*, Napoli 1974.

PARISI Domenico, *Lunedì in Albis*, in "Summana", N° 6, Aprile 1986, Marigliano 1986.

Le associazioni della Madonna dell'Arco, Annuario 1989-90, Curato dall'Ufficio delle Associazioni del Santuario e da P. Ermanno Giardino. Napoli 1990.

AD ANTONIO RAIA

Scrivere questo necrologio è una necessità sentita profondamente più che un dovere.

Antonio Raia, il decano della Congrega del SS. Sacramento della chiesa di S. Pietro, è morto proprio in questi giorni.

“Zio Antonio”, come tutti i confratelli lo chiamavano, era nato a Somma Vesuviana nel 1900 ed è morto alla veneranda età di novantadue anni.

Tra noi affiliati della congrega esisteva un legame molto forte che travalicava il tempo. Si ricorda che i confratelli di una congrega sono in numero definito, per alcune il numero è di trenta, per altre trentatré e quindi per accedervi con tutte le prerogative bisogna che si verifichi la condizione di vacanza di un posto per morte o per dimissione a causa di malattia.

Antonio Raia aveva preso il posto del mio bisnonno materno, Giuseppe Aliperta, e fu lui a convincermi a frequentare l'associazione ed a prendere l'impegno della segreteria.

Con “Zio Antonio” se ne va gran parte delle tradizioni del Casamale e della nostra congrega. Lo ricordiamo quando ci aiutava nella vestizione ed apriva le porte della chiesa e degli armadi corrosi dal tempo in occasione dell'uscita delle processioni o mentre amorosamente preparava i lampioni ed il Crocifisso.

Era il depositario della storia e dei segreti del Casamale, ovvero del nucleo storico della nostra città. Conosceva vicende e parentele di tutti gli abitanti della città murata. In lui confluiva la tradizione orale di tutto l'ottocento sommese.

A lui debbo le storie infinite del palazzo Alfano De Felice: storie di morte, di violenze, di briganti, di soprusi, di saccheggi; episodi di feste osservate discretamente, degne del più bel “Gattopardo”. Eppure nella narrazione, pur viva e partecipata, mai pesava il suo giudizio. Sembrava quasi che il tempo e la storia non riuscissero a smuovere il suo cuore o a sommuovere la sua imperturbabilità.

Congedatosi intorno agli anni venti dai Carabinieri, aveva sposato Pasqualina Di Lorenzo ed era entrato nel palazzo Alfano-De Felice, diventandone il più strenuo difensore e custode.

Uomo di fiducia dei baroni, delle signorine Alfano e dei notai Caruso, ha trascorso tutta la sua vita tra le mura del palazzo ricco di storia. Nei circa settant'anni che in esso vi ha trascorso lo ha difeso con un amore cavalleresco degno di altri bei tempi.

È stato un baluardo incorruttibile contro le folle di sbandati, disertori e sfollati, che durante la seconda guerra mondiale affollarono il palazzo nella lotta per la sopravvivenza.



Ricordo la calma sofferta con la quale raccontava dello scempio perpetrato dagli antiquari nel “suo” palazzo. Storie di tele pregiate tagliate e vendute a Porta Portese, di marmi asportati e recuperati.

Io stesso ricordo ancora, come se fosse ora, le esortazioni a lasciare le terre, indirizzate ad uno sciame di ragazzi che devastavano il ricco predio ormai agonizzante, essendo già lottizzato e destinato alla cementificazione.

Voglio per ultimo ricordare qualcosa del suo carattere: era di una onestà incalcolabile, di una religiosità non bigotta, di una fede francescana rigorosissima, di una dignitosa umiltà.

Quando le malattie cominciarono a piegarlo, non potendo più partecipare alle processioni della congrega, dolorante, egli si limitava a prepararsi alla vestizione per la cerimonia. Rimaneva, poi, sulla soglia della chiesa, mentre ci avvavamo verso Porta Terra, e ci seguiva con lo sguardo fino a che l'ultimo confratello non scompariva girando l'angolo.

La sera stessa, quando il corteo passava per via Casaraia, si affacciava da quel lembo di giardino, che si interpone tra il Palazzo e le nuove costruzioni, per vederci sfilare.

Alla fine ci aspettava nei locali semioscuri della congrega per riprendere tosoni ed arredi.

Ora che l'ho accompagnato nel suo ultimo viaggio, mentre osservo questa mano che ha retto la sua bara sulle scale della chiesa di S. Giorgio, mi sgorga un pianto amaro e denso.

“Zio Antonio” non ci aprirà più le porte della congrega, non ci aiuterà a cingere con il cingolo rosso l'immacolato saio.

La speranza di tutti è di rivederlo insieme agli altri saggi che abbiamo conosciuto: Paoluccio, Michele, Vincenzo, Ciro, testimoni ed attori di un'epoca che non torna più. Anzi siamo certi, che quando sarà il nostro tempo, lo troveremo come ieri pronto ad aiutarci per metterci in fila, insieme a tutti i confratelli che dal 1500 onorano il Cristo, nella congrega del SS. Sacramento di S. Pietro della terra di Somma. **Domenico Russo**

DAL SENO ALLA MATERNITÀ

La Cripta del complesso conventuale di S. Maria del Pozzo, mette in evidenza, come già rileva il Bove nell'articolo presente in rivista: *"Le Madonne delle Grazie della Cripta di S. Maria del Pozzo"*, la presenza almeno di tre effigi di Madonne.

Entrambe le effigi, sono espressione di quell'atteggiamento materno, manifesto da quella funzione naturale che è l'allattamento al seno (1).

Di rilevante importanza assume il simbolismo del seno, perché è da esso che viene il nutrimento; cioè il latte.

Naturalmente, poiché ci riferiamo ad una cultura biblico-religiosa, gli attributi corporali vengono spesso usati come significato simbolico secondo le più antiche tradizioni ebraiche (2).

Il seno, per esempio, sia nell'antichità, come presso i più antichi popoli, era venerato come fonte di nutrimento di vita, di fertilità e di protezione materna (3).

Non solo nella cultura biblico-religiosa il seno assume un linguaggio metaforico, ma l'immagine (archetipale) di esso viene utilizzata anche nei contesti artistici e psicologici. Per esempio, nel campo della psicologia, è merito della psicoanalista Melaine Klein l'aver rilevato come la funzione del seno e il conseguente atto della suzione rivesta, nei primi mesi di vita del bambino fondamentale importanza per quello che sarà poi lo sviluppo della personalità dell'adulto.

Il seno, come fonte di nutrimento, per la Melaine Klein, non è un oggetto che nutre soltanto, ma è soprattutto l'oggetto "buono" perché allo stesso momento assicura il soddisfacimento dell'istinto di fame e ispira la completa sicurezza dell'infante perché nel suo atto si può abbandonare fiduciosamente nelle braccia della madre; per la M. Klein sono queste funzioni a porre le basi per strutturare l'intera personalità (4).

Da quanto detto, risulta chiaro che le effigi esprimono, ad un livello metacomunicativo, la tematica dell'amore materno umano. È come per dire, le immagini delle tre effigi non sono altro che un invito ai fedeli (della Somma antica nel nostro caso) ad abbandonarsi fiduciosamente al culto della Vergine e della Chiesa, perché da esso si ricaverà certamente un nutrimento (come il latte) che assurge, nel contesto religioso, a nutrimento spirituale.

Le origini del culto del seno affondano radici nell'inconscio collettivo più remoto dell'umanità. Già a Creta, per esempio, più di cinquemila anni fa, il seno aveva già conquistato tutta la sua ricchezza simbolica ed evocava la creazione, la na-

tura, la Madre (5); divenendo così un importante strumento di relazione e di comunicazione.

C'è da dire, inoltre, che, al di là del loro significato simbolico, il seno, la funzione dell'allattamento e il latte vengono sorretti, come già accennato sopra, da quella figura archetipale che è presente in tutte le culture, tempi ed epoche storiche, cioè, la maternità. La maternità di Maria, che è mistero di Dio, è il modello di tutte le donne e della chiesa cristiana; essa su di un piano umano dà amore e consolazione, su di un piano spirituale riceve da Dio questo amore e lo comunica (6).

Come si nota nelle figure, la Vergine allatta il bambino col seno destro e ciò ha un preciso Significato.

Nella religione Cristiana la destra assume un ruolo di privilegio sacro, (es. Cristo che siede alla destra del Padre), per cui, la mammella destra sta per sacra e buona, mentre la sinistra sta per sessuale e demoniaca (7).

La positività della destra e la negatività della sinistra sembrano confermate dal pensiero religioso, in cui, la gerarchia è spesso codificata dalla posizione: *"siederai alla destra del Padre"*; San Pietro, il primo degli Apostoli, compare alla destra di Cristo.

Nelle rappresentazioni del Giudizio Universale, la destra del Signore, rivolta in genere verso l'alto, indica agli eletti la loro dimora, mentre la sinistra indica ai dannati la bocca spalancata dell'inferno, pronta ad inghiottirli (8).

Quindi nell'inconoscenza religiosa, la destra, e nel nostro caso il seno destro che allatta, è simbolo di coraggio, di giustizia, della sapienza conquistata con la fede religiosa che conduce alla gloria (9). La destra è anche segno di sicurezza: *"Io pongo sempre davanti a me il signore, sta alla mia destra, non posso vacillare"* (salmo 15).

Quindi, se il linguaggio religioso comunica per simboli, è cioè, metacomunicazione, come mai la "Vergine" mostra una gestualità del tutta umana? (allattamento).

Ebbene, questo calarsi nei panni umani è indice che la religiosità non è soltanto pensiero astratto o qualcosa di trascendente, ma può, anzi, deve, come la "Vergine", calarsi nella psicologia profonda di ogni essere umano da diventare azione concreta nella vita quotidiana per tramutarsi in amore per il prossimo.

La figura della "Vergine" che allatta, quindi, è portatrice di un messaggio di protezione assicurato dal suo nutrimento spirituale, quale il lat-

te, che allo stesso momento è ricco di forza divina. E sono molte le tradizioni antropologico-culturali che danno al latte significato di forza spirituale. Per esempio, nell'antico Egitto il re viene raffigurato che si nutre dalle mammelle di una Dea (Iside) (10).

Anche nella cultura religiosa dei "veda" il latte è la bevanda degli dei. Il latte allora, diventa la primordiale sostanza di nutrimento ed in effetti esso rappresenta il primo nutrimento del neonato ancora indifeso da forze umane. I riferimenti al latte, nella cultura biblica, come segno di forza sono numerosi, per es. troviamo in esodo 3,8 "Lo farò uscire da quel paese e lo condurrò verso terra fertile e spaziosa dove scorre latte e miele".



Affresco della Madonna delle Grazie.

E nel contesto storico-culturale dell'esodo (periodo in cui Dio liberò il suo popolo facendo uscire dall'Egitto) l'espressione latte sta per fertilità della terra.

E alla fertilità della terra, si ricollega la scoperta tutta femminile dell'agricoltura; infatti, come ci dice M. Eliade, la scoperta fu dovuta al fatto che mentre l'uomo era occupato a procurarsi il cibo attraverso la caccia e per questo lontano da casa, la donna invece restando a casa ad aspettare il marito, aveva più occasione di osservare i fenomeni ciclici della natura e della semina. (11).

In molte civiltà agricole, per esempio, si paragona la donna alla terra fertile. Così, per esempio, nel Corano (II, 223) si dice: *"Le vostre mogli sono per voi come dei campi"* (12).

Ritornando al discorso latte, esso, riguarda carattere alimentare e nella tradizione biblica i gesti e i simboli di carattere alimentare vengono utilizzati in termini di crescita spirituale. Nel nostro caso il latte, essendo cibo non solido, significa la base dell'istruzione elementare spirituale data ai cristiani *"vi dovete nutrire ancora di latte, invece che di cibo solido"*. Ma chi si nutre di latte è ancora un bambino (Eb 5, 12-13), mentre il cibo solido indica la sapienza annunciata ai perfetti il nutrimento solido, invece, è per gli adulti, per quelli che ci sono allenati con l'esperienza a distinguere il bene dal male, (Eb 5, 14) oppure, la parola di Dio che fa crescere i credenti in vista della salvezza, come bambini appena nati desiderate il latte duro e spirituale per crescere verso la salvezza (1 Pt 2,2).

Come abbiamo visto nella donna che allatta, in questo caso, la Vergine, è intriso un principio di molteplicità simbolica dove gli attributi femminili-materni divengono linguaggio di valori spirituali e simbolo di libertà e di amore, e se nell'incosciente archetipico dell'uomo la donna-madre è il simbolo dell'amore umano incondizionato e altruista (13), nella cultura biblica la donna-madre è il termine della piena maturità dell'Amore di Dio (14).

Pasquale Riccardi

NOTE

1) Naturalmente quando parliamo di seno ci riferiamo a mammella. Linguisticamente il vocabolo seno significa "inse-natura" specificando il centro delle due mammelle. La cultura popolare ha soprattutto la scienza anatomica avendo la meglio nel definire seno come mammelle.

2) *Nuovo Dizionario di teologia Biblica*, a cura di Gianfranco Ravasi, Ed Paoline 1990.

3) *Il seno nella storia*, di Matteo Vitella in 'Riza Psicosomatica', Ottobre 1983.

4) KLEIN M., *Il nostro mondo adulto ed altri saggi*, Ed. Martinelli 1984.

5) NEUMANN E., *La grande Madre*, Roma 1981, Ed. Astrolabio.

6) MERTON Thomas, *Maestri e mistici*, Zen., Ed. Garzanti 1985.

7) AA.VV., *Destra-Sinistra*, in 'Sfera', Rivista, Ed. Sigma Tau.

8) Ibidem.

9) Ibidem.

10) LURKER M., a cura di, *Dizionario delle immagini dei simboli Biblici*, Ed. Paoline 1990, voce "latte".

11) ELIADE Mircea, *Trattato di storie delle religioni*, Ed. Usb, pag. 226.

12) Ibidem.

13) FROMM, E., *L'arte d'amare*, Ed. Mondadori 1989.

14) AA.VV., *Dizionario di Teologia Morale*, Ed. Paoline 1987.

Incontro con FABRIZIA RAMONDINI

Sono salito sino ad Itri per incontrarla. Per saccheggiare i suoi ricordi di quegli inizi anni '50, quando ebbe dimora a Somma Vesuviana.

Quando ci trovammo a "Galassia Gutenberg" disse che una scrittrice i propri ricordi li affida alle pagine dei libri. E di Somma si trovava traccia abbondante in "Althénopis" (1981), in "Star di Casa" (1991) ed in qualche altro scordato racconto. Non aveva altro da dire che non fosse già stato scritto. Mi apparve anche scostante. Poi al bar, insieme ad Eleonora Puntillo, cominciammo a parlare di alcune conoscenze comuni. Ad un tratto lei chiese: "E Paola... Alberto Angrisani, come stanno?". Da quel momento mi parve meno rigida, più incline a parlare, più abbandonata al peso dei ricordi.

Poi aggiunse: "se vuole, venga a trovarmi ad Itri".

Ed io ci sono andato; per curiosità intellettuale, per continuare a cercare testimonianze su Somma, per il fascino che sempre esercitano su di me le pagine scritte e, a maggior ragione, gli autori di quelle pagine. Al telefono era stata molto precisa nelle indicazioni per cui facilmente, in quel dedalo di viuzze, ho trovato la sua casa.

Ho bussato. Ha aperto Fabrizia Ramondino.

Dopo il rituale del caffè, Fabrizia ha cominciato a dare forma e vita ai suoi ricordi vesuviani.

"Sono arrivata a Somma Vesuviana nell'autunno del '50, dopo la morte di mio padre, console in Francia, avvenuta nel marzo di quell'anno. Con mia madre, eravamo io, mia sorella e mio fratello. Siamo passati, allora, da una situazione di agio ad una di relativo bisogno.

La pensione era molto bassa.

Una mia zia, cugina di mia madre, sposata ad un Cutolo, ci procurò un alloggio in una villa del Casamale, di fronte alla chiesa della Collegiata. Lì siamo rimasti 3 anni, fino a quando mia madre non ha sistemato meglio le nostre cose perché potevamo tornare ad abitare a Napoli".

Sono gli anni tra l'adolescenza e la prima giovinezza. Sono gli anni dei primi turbamenti e dell'incontro con una realtà provinciale molto estranea a chi proviene dall'Alta Savoia. Sono anni ed incontri che talvolta, lasciano sconvolti come avviene quando "scendendo per la Cupa che dal Casamale portava alla piazza, si avvicinò un giovanotto e mi disse: signorina, si vuole fidanzare con me?".

Ma sono anche anni di amicizie, di gite sul monte Somma, di corse in bicicletta.

"Tra gli amici ricordo, in particolare, gli Angrisani. La signora Angrisani molto simpatica era diventata amica di mia madre. Noi diventammo amici dei figli Paola ed Alberto, nostri compagni di gite e di giochi. C'erano anche altri amici di cui mi sfugge il nome appartenenti alla cerchia di Paola ed Alberto. Spesso insieme andavamo al mare a Torre Annunziata. Oppure li spingevo tra le balze del monte Somma o in bicicletta sino a Madonna dell'Arco. Amici erano anche i figli di Francesco De Martino; in particolare Armando, coetaneo di mio fratello. Ricordo la casa delle sorelle De Martino, le zie di Armando, dove organizzavamo spettacoli teatrali, con giochi di travestimento ed esibizioni per le donne di famiglia".

I 3 anni dell'adolescenza di Fabrizia passano così nel borgo del Casamale, un sito che descrive con brevi tocchi in "Star di casa". Un sito che non stimola amicizie e che appare ancorato ad un ritardo di circa un secolo rispetto alla storia. *"L'amicizia tra uomini e donne era sconosciuta; i ruoli erano quelli definiti da una società maschilista. Passavo le mie giornate immersa nelle letture e nei sogni e mi sentivo, perciò, molto separata dagli altri. L'ambiente era stimolante... le stanze silenziose, il giardino... è stato, forse, quello il periodo della mia formazione alla lettura.*

Attraverso i libri mi si aprivano, allora, orizzonti più larghi che non per mezzo la diretta esperienza della realtà. O, meglio, l'esperienza della realtà si allargava e si approfondiva attraverso la lettura di libri".

Chi vive così obbligato anche dalla società si attesta sicuramente su un diverso livello intellettuale e su una diversa libertà di costumi che orientano a rifiutare modelli e stereotipi oleografici, che scardinano usanze ed atteggiamenti, che introducono modi di vita autonomi.

Ma c'è un ricordo lontano che include anche le masse?

"Il treno della vesuviana. Quel treno affollato di lavoratori e studenti che diede a me adolescente la prima nozione di cosa fossero le masse... E poi le elezioni del '53, quelle contro la legge truffa. A Somma ci fu una vittoria dei socialisti... ricordo il corteo dei vincitori, con le bandiere rosse, che andavano a ringraziare la Madonna di Castello".

Ci sono personaggi particolari che hanno segnato un ricordo?

"Sì, certo. Ricordo uno stagnino che allora lavorava ancora come adesso fanno in Africa. Con le scatolette vuote di conserva, per modellare oliere ed altri oggetti. Questo stagnino emigrò, poi, in Germania... Un altro personaggio sommese è prota-

gonista di un racconto pubblicato anche su "Il Mattino" (gennaio '87). È la colombaia. È Assunta Perna, nata a Somma Vesuviana nel 1910, appartenente ad una famiglia borghese e, per sua scelta, randagia nei chiostri napoletani dei Girolamini o di Santa Chiara ad offrire pane secco e granturco ai colombi".

Dopo che Fabrizia e la sua famiglia tornano a vivere a Napoli, Somma resta solo un luogo della memoria.

Una memoria, nel corpo e nella mente di una scrittrice, che è fantastica e fantasmatica.

Nel corso dell'incontro più volte mi ha ripetuto:

"Non amo tornare sul luogo dei ricordi". Ed a Somma non è tornata se non in 2 occasioni. Una, recente, quando è stata candidata, come indipendente nelle liste del PCI, alle elezioni europee. C'è stato un incontro pubblico e molti amici sono andati a salutarla; c'è stato anche il tempo per una breve passeggiata al Casamale "che mi pare almeno strutturalmente non esser cambiato".

Un'altra volta, invece, sono tornata agli inizi degli anni '70. Allora appartenevo ad un gruppo della sinistra extraparlamentare e, dopo il corteo del 1° maggio, andammo sulle pendici del monte Somma, in concomitanza con la festa della montagna. Rimasi molto colpita da una scena. C'era una zona sabbiosa dove i contadini avevano creato una sorta di recinto sacro con pali e festoni di foglie. Dentro il recinto si ballava una tarantella con un rituale molto arcaico e significativo. Le giovani donne stavano intorno; al centro ballavano gli uomini e le donne anziane, lanciavano sguardi alle ragazze ed ogni tanto invitavano al ballo una donna di mezza età. Queste a volte accettavano; altre volte si schernivano perché secondo la mia interpretazione ancora non avevano accettato di entrare nel mondo della vecchiaia".

L'incontro continua, adesso, in modo anche meno formale. Si parla di possibili interventi da fare per il recupero della Villa di Augusto; si parla delle potenzialità esistenti nel paese e della mortificazione continua a cui sono sottoposte. Fabrizia Ramondino si interessa all'ormai abbandonato centro di restauro di S. Maria del Pozzo, alla vita cittadina, al livello di partecipazione dei giovani. E quest'ultimo ("È una situazione generale") è l'argomento di scottante realtà e di difficile soluzione.

"Ma provate a fondare un circolo, ad organizzare un cineforum, a far circolare nuove idee di aggregazione..."



Eh se non l'abbiamo fatto!

Ma perché non ci vediamo qualche volta a Somma?

"Per la verità mi sono tirata un po' fuori dai tanti circuiti sociali e culturali che mi richiedono. A "Galassia Gutenberg" sono andata per vecchi debiti contratti... Sono stanca di tavole rotonde, convegni e premi letterari... Anzi... ecco, per questo ci verrei a Somma... organizzate un premio per il lettore... lavorate a questa idea. Io potrei impegnarmi a farvi avere dei libri, a partecipare alla giuria, ad un incontro pubblico..."

Una buona idea visto che tanti scrivono e così pochi leggono. Una buona idea per cercare di recuperare tutti quelli che vivono sognando nuovi mondi e non posseggono il filtro per accedere a questi nuovi mondi. Una buona idea per invitare a Somma Fabrizia Ramondino e tentare ancora una volta di aggregare, socializzare, confrontare, stimolare, coinvolgere, riflettere e, perché no?, offrirsi alla critica.

Sulla porta ci salutiamo.

"Mi dispiace che è venuta fin quassù per così poco!"

Magari potessi sempre incontrare persone così ricche di contributi, di testimonianze, di offerte di servizio, di logica di cambiamento (in positivo!), di vivacità di pensiero.

Sulla via del ritorno comincio a lavorare mentalmente all'idea del *"premio per il lettore"*. Anche se già mi sento nelle orecchie il ritornello disfattista del *"chi te lo fa fare"*, del ritornello arrivista del *"cosa ci guadagni"*, del ritornello fatalista del *"tanto non cambia niente..."*.

Peccato che Itri disti da Somma solo un'ora e mezzo. Sono i novanta minuti che mi tengono lontano dai gatti e dalle volpi, dai nani patologici, dagli acrobati per interesse che affollano le pendici del Somma-Vesuvio.

Ciro Raia